# Artemide ZATTI – Santo

**VITA E OPERE**

San Artemide Zatti nacque a Boretto (Reggio Emilia) il 12 ottobre 1880. Sperimentò presto la durezza del sacrificio, tanto che a nove anni già si guadagnava la giornata da bracciante. Costretta dalla povertà, la famiglia Zatti, agli inizi del 1897 (Artemide aveva quindi 17 anni), emigrò in Argentina e si stabilì a Bahía Blanca.

Il giovane Artemide cominciò subito a lavorare, prima in un albergo e poi in una fabbrica di mattoni. Prese a frequentare la parrocchia retta dai Salesiani. A quel tempo era parroco il salesiano don Carlo Cavalli, uomo pio e di una bontà straordinaria. Artemide trovò in lui il suo direttore spirituale e il parroco trovò in Artemide un collaboratore eccellente. Non tardò ad orientarsi verso la vita salesiana. Aveva 20 anni quando partì per l'aspirantato di Bernal. Quelli furono anni molto duri per Artemide, che era più avanti dei suoi compagni per età ma più indietro di loro per i pochi studi fatti. Vinse però tutte le difficoltà, grazie alla sua volontà tenace, alla sua acuta intelligenza e ad una solida pietà.

Assistendo un giovane sacerdote tubercolotico, egli ne contrasse purtroppo la malattia. L'interessamento paterno di don Cavalli – che lo seguiva da lontano – fece sì che si scegliesse per lui la Casa salesiana di Viedma dove c'era un clima più adatto e soprattutto un ospedale missionario con un bravo infermiere salesiano che in pratica fungeva da "medico": Padre Evasio Garrone. Questi si rese subito conto del grave stato di salute del giovane e nello stesso tempo intuì le sue virtù non comuni. Invitò Artemide a pregare Maria Ausiliatrice per ottenere la guarigione, ma suggerì anche di fare una promessa: "Se Lei ti guarisce, tu ti dedicherai per tutta la tua vita a questi infermi". Artemide

fece volentieri questa promessa e misteriosamente guarì. Accettò con umiltà e docilità la non piccola sofferenza di rinunziare al sacerdozio (a causa della malattia contratta). Dalla sua bocca né allora né in seguito, uscì mai un lamento per questa meta non raggiunta.

Emise come confratello laico la sua prima Professione l'11 gennaio 1908 e quella Perpetua il 18 febbraio 1911. Coerentemente alla promessa fatta alla Madonna, egli si consacrò subito e totalmente all'ospedale, occupandosi in un primo tempo della farmacia annessa dopo aver conseguito il titolo di "idoneo in farmacia". Quando nel 1913 morì padre Garrone, tutta la responsabilità dell'ospedale cadde sulle sue spalle. Ne divenne infatti vicedirettore, amministratore, esperto infermiere stimato da tutti gli ammalati e dagli stessi sanitari che gli lasciavano man mano sempre più libertà d'azione. L'ospedale fu per tutta la sua vita il luogo dove esercitò, giorno dopo giorno, la sua virtù fino al grado eroico.

Il suo servizio, non si limitava all'ospedale ma si estendeva a tutta la città anzi alle due località situate sulle rive del fiume Negro: Viedma e Patagones. Usciva abitualmente con il suo camice bianco e il borsello delle medicine più comuni. Una mano al manubrio e l'altra col rosario. Preferiva le famiglie povere, ma era chiamato anche dai ricchi. In caso di necessità si muoveva ad ogni ora del giorno e della notte, con qualunque tempo. Non si fermava al centro della città, ma andava anche nei tuguri della periferia. Faceva tutto gratuitamente, e se riceveva qualcosa, andava per l'ospedale.

San Artemide Zatti amò i suoi ammalati in modo davvero commovente, vedeva in loro Gesù stesso. Fu sempre ossequiente verso i medici e i titolari dell'ospedale. Ma la situazione non era sempre facile, sia per il carattere di alcuni di loro sia per i contrasti che potevano sorgere tra i

dirigenti legali e lui che lo era di fatto. Egli però li seppe conquistare tutti e col suo equilibrio riusciva a risolvere anche le situazioni più delicate. Solo un profondo dominio di sé poté rendergli possibile la vittoria sull'affanno e sulla facile irregolarità di orario.

Egli fu un edificante testimone della fedeltà alla vita comune. Meravigliava tutti come potesse questo santo religioso, così indaffarato nei suoi molteplici impegni all'ospedale, essere nello stesso tempo il rappresentante esemplare della regolarità. Era lui a suonare la campana, era lui a precedere tutti gli altri confratelli negli appuntamenti comunitari. Fedele allo spirito salesiano e al motto – "lavoro e temperanza" – lasciato in eredità da Don Bosco ai suoi figli, egli svolse un'attività prodigiosa con abituale prontezza d'animo, con spirito di sacrificio specie durante il servizio notturno, con distacco assoluto da ogni soddisfazione personale, senza mai prendersi vacanze e riposo. Da buon salesiano seppe fare dell'allegria, una componente della sua santità. Appariva sempre simpaticamente sorridente: così lo ritraggono tutte le foto pervenuteci. Fu un uomo di facile rapporto umano, con una visibile carica di simpatia, sempre lieto di potersi intrattenere con l'umile gente. Ma fu soprattutto un uomo di Dio. Lo irraggiava. Uno dei medici dell'ospedale ha detto: "Quando vedevo il Sig. Zatti la mia incredulità vacillava". E un altro: "Credo in Dio da quando ho conosciuto il Sig. Zatti".

Nel 1950 il santo cadde da una scala e fu in occasione di questo incidente che si manifestarono i sintomi di un cancro che egli stesso lucidamente diagnosticò. Continuò tuttavia ad attendere alla sua missione ancora per un anno, finché dopo sofferenze eroicamente accettate, si spense il 15 marzo 1951 in piena coscienza, circondato dall'affetto e gratitudine di una popolazione che da quel momento cominciò a invocarlo come intercessore presso Dio. Al suo funerale accorsero tutti gli abitanti di Viedma e Patagones in un

corteo senza precedenti.

La fama di santità si estese rapidamente e la sua tomba cominciò ad essere molto venerata. Ancora oggi, quando la gente va al cimitero per i funerali, passa sempre a visitare la tomba di Artemide Zatti. Beatificato da S. Giovanni Paolo II il 14 aprile 2002, san Artemide Zatti fu il primo salesiano coadiutore non martire ad essere elevato agli onori degli altari.

**MESSAGGIO**

La cronaca del collegio salesiano di Viedma ricorda che, secondo l'usanza, il 15 marzo 1951 al mattino il campanone annuncia il volo al cielo del confratello coadiutore Artemide Zatti con queste parole profetiche: «Un fratello in meno in casa e un santo in più in cielo».

La canonizzazione di Artemide è un dono di grazia che il Signore ci dona attraverso questo fratello, salesiano coadiutore, che ha vissuto la sua vita nello spirito di famiglia tipico del carisma salesiano, incarnando la fraternità verso i confratelli e la comunità, e la prossimità verso i poveri e gli ammalati e verso chiunque incontrava sulla sua strada.

Le tappe e le stagioni della vita di Artemide Zatti: l'infanzia e la prima giovinezza in Italia a Boretto; l'emigrazione della famiglia e la permanenza a Bahía Bianca (Argentina); l'aspirantato salesiano a Bernal; la malattia e il trasferimento a Viedma, che sarà la patria del cuore; la formazione e la professione religiosa come Salesiano coadiutore; la missione per 40 anni nell'*Ospedale San José* prima e presso la *Quinta San Isidro* poi; gli ultimi anni e la morte vissuta come incontro con il Signore della vita, mettono in evidenza l'esercizio eroico delle virtù e l'azione purificatrice e trasformante dello Spirito Santo, artefice di ogni santità.

Sant’Artemide Zatti risulta modello, intercessore e compagno di vita cristiana, vicino a ciascuno. Infatti, la sua avventura ce lo presenta come persona che ha sperimentato la fatica quotidiana dell’esistenza con i suoi successi e i suoi fallimenti. Basta ricordare il distacco dal paese natale per emigrare in Argentina; la malattia della tubercolosi che irrompe come un uragano nella sua giovane esistenza frantumando ogni sogno e ogni prospettiva di futuro; il vedere demolire l’ospedale che aveva costruito con tanti sacrifici e che era diventato santuario dell’amore misericordioso di Dio. Ma Zatti trova sempre nel Signore la forza di rialzarsi e proseguire il cammino.

La testimonianza di Artemide Zatti ci illumina, ci attrae e ci mette anche in discussione, perché è “Parola di Dio” incarnata nella storia e vicina a noi. Egli ha trasformato la vita in dono, operando con generosità e intelligenza, superando difficoltà di ogni genere con la sua incrollabile fiducia nella Provvidenza divina. La lezione di fede, speranza e carità che ci lascia diventa, se opportunamente conosciuta e motivata, un’opera coraggiosa di salvaguardia e di promozione dei più autentici valori umani e cristiani.

Attraverso la parabola della vita di Artemide Zatti risalta anzitutto la sua esperienza dell’amore incondizionato e gratuito di Dio. In primo luogo, non ci sono le opere che lui ha compiuto, ma lo stupore di scoprirsi amato e la fede in questo amore provvidenziale in ogni stagione della vita. È da questa certezza vissuta che sgorga la totalità di donazione al prossimo per amore di Dio. L’amore che riceve dal Signore è la forza che trasforma la sua vita, dilata il suo cuore e lo predispone ad amare. Con lo stesso Spirito, lo Spirito di santità, amore che ci guarisce e ci trasforma, fin da ragazzo fa scelte e compie gesti di amore in ogni situazione e con ogni fratello e sorella che incontra,

perché si sente amato e ha la forza di amare:

- ancora adolescente in Italia egli sperimenta i disagi della povertà e del lavoro, ma pone il fondamento di una solida vita cristiana, dando le prime prove della sua carità generosa;
- emigrato con la famiglia in Argentina sa custodire e far crescere la sua fede resistendo ad un ambiente spesso immorale e anticristiano e maturando, grazie all'incontro con i Salesiani e all'accompagnamento spirituale del padre Carlo Cavalli, l'aspirazione al sacerdozio, accettando di ritornare sui banchi di scuola con ragazzini di dodici anni, lui che di anni ne aveva già venti;
- si offre con pronta disponibilità ad assistere un sacerdote malato di tubercolosi e ne contrae il male, senza dire una parola di lamento o di recriminazione, ma vivendo la malattia come un tempo di prova e di purificazione, portandone con fortezza e serenità le conseguenze;
- guarito in modo straordinario, per intercessione di Maria Ausiliatrice, dopo aver fatto la promessa di dedicare la sua vita agli ammalati e ai poveri, accetta generosamente la rinuncia al sacerdozio e si dedica con tutte le sue forze alla nuova missione come Salesiano laico;
- vive in forma straordinaria il ritmo ordinario delle sue giornate: pratica fedele ed edificante della vita religiosa in gioiosa fraternità; servizio sacrificato a tutte le ore e con tutte le prestazioni più umili ai malati e ai poveri; lotta continua contro la povertà, nella ricerca di risorse e di benefattori per far fronte ai debiti, confidando esclusivamente nella Provvidenza; disponibilità pronta a tutte le sventure umane che chiedono il suo intervento; resistenza ad ogni difficoltà e accettazione di ogni caso avverso; dominio

di sé e serenità gioiosa e ottimistica che si comunica a tutti coloro che lo avvicinano.

Settantun anni di questa vita di fronte a Dio e di fronte agli uomini: una vita consegnata con gioia e fedeltà fino alla fine, testimoniando una santità accessibile e alla portata di tutti, come insegnano San Francesco di Sales e Don Bosco: non una meta impervia, separata dalla vita di tutti i giorni, ma incarnata nella quotidianità, nelle corsie dell'ospedale, in bicicletta per le strade di Viedma, nei travagli della vita concreta per far fronte a esigenze e bisogni di ogni genere, vivendo le cose di ogni giorno in spirito di servizio, con amore e senza clamore, senza rivendicare niente, con la gioia della donazione, abbracciando con entusiasmo la vocazione di Salesiano laico e diventando riflesso luminoso del Signore.

---

# San Francesco di Sales. Vita (1/8)

## VITA DI SAN FRANCESCO DI SALES (1/8)

**1. I primi anni**

Francesco nasce nel castello di famiglia a Thorens (20 km circa da Annecy). È settimino e "fu un miracolo che, in un parto così pericoloso, la mamma non avesse perso la vita". È il primogenito cui faranno seguito sette tra fratelli e sorelle. La mamma, Francesca de Sionnaz, ha appena 15 anni

mentre il papà, il Sig. de Boisy, ne ha 43! All'epoca il matrimonio, nelle classi nobili, era un'occasione per salire nella scala sociale (mettere insieme titoli nobiliari, terre, castelli…). Il resto, amore compreso, veniva dopo!

Chiesa di San Maurizio di Thorens, Francia

È battezzato nella piccola chiesa di San Maurizio di Thorens. Francesco anni dopo sceglierà quell'umile chiesetta per la sua consacrazione episcopale (8 dicembre 1602).

I primi anni Francesco li vive insieme ai suoi tre cugini nello stesso castello: con loro gioca, si diverte e contempla la splendida natura che lo circonda e che per lui diventa il grande libro da cui attingerà mille esempi per i suoi libri. L'educazione che riceve dai Genitori è di chiaro stampo cattolico. "Si deve sempre pensare a Dio ed essere uomini di Dio" ripeteva il padre e Francesco farà tesoro di questo consiglio. I genitori frequentano con assiduità la parrocchia e trattano con correttezza i dipendenti e sanno fare generosa carità quando occorre. I primi ricordi di Francesco non sono solo quelli legati alla bellezza di quella meravigliosa natura, ma sono anche gli spettacoli di distruzione e di morte, dovuti alle guerre fratricide in nome del Vangelo.

Arriva l'ora di andare a scuola: Francesco lascia la sua casa e si reca in collegio prima a La Roche per circa due anni e poi per tre ad Annecy in compagnia dei suoi cugini. Questo tempo è segnato da alcuni fatti importanti:

– nella chiesa di S. Domenico (attuale chiesa di San Maurizio) riceve la prima Comunione e la Cresima e da allora in poi si comunicherà spesso.

– si iscrive alla confraternita del Rosario e da

allora prende l'abitudine a recitarlo ogni giorno.

– chiede di ricevere la tonsura: il padre gli concede il permesso, dal momento che questo passo non implicava l'inizio della carriera ecclesiastica.

Francesco è un ragazzo normale, studioso, obbediente con un tratto caratteristico: "non lo si vedeva mai prendere in giro nessuno!".

Ormai la Savoia gli aveva insegnato tutto quello che poteva. E così nel 1578 Francesco, con gli inseparabili cugini e sotto l'occhio vigile del precettore Déage, parte alla volta di Parigi, dove resterà per dieci anni, allievo del collegio del Clermont, gestito dai gesuiti.

**2. I dieci anni che contano: 1578-1588**

L'orario del Collegio è severo e anche le prescrizioni religiose sono esigenti. In questi anni Francesco studia il latino, il greco, l'ebraico, familiarizza con i classici, si perfeziona nella lingua francese. Ha ottimi insegnanti.

Nel tempo libero frequenta ambienti altolocati, ha libero accesso alla Corte, eccelle nelle arti della nobiltà, segue alcuni corsi di teologia alla Sorbona. Ascolta, in particolare, il Commento al Cantico dei Cantici del P. Génébrard e ne esce sconvolto: scopre dentro l'allegoria dell'amore di un uomo per una donna la passione di Dio per l'umanità. Si sente amato da Dio! Ma in pari tempo matura nella sua mente l'idea di essere escluso da questo amore. Si sente dannato! Entra in crisi e per sei settimane non dorme, non mangia, piange, si ammala. Esce da questo stato affidandosi alla Madonna nella chiesa di S. Etienne des Grès con l'atto di abbandono eroico alla misericordia e bontà di Dio. Recita una *Salve Regina* e la tentazione svanisce.

Finalmente, terminati gli esami conclusivi, può lasciare Parigi, non senza rincrescimento. Quale gioia per Francesco ritornare a casa e riabbracciare i genitori, i fratellini e le sorelline che nel frattempo erano arrivati a

rallegrare la famiglia.

Il tutto per pochi mesi soltanto, perché bisogna ripartire per completare “il sogno di papà”: diventare un grande nel campo del diritto.

**3. Gli anni di Padova: 1588-1591**

Sono gli anni decisivi per Francesco sul piano umano, culturale e spirituale.

Padova è la capitale del Rinascimento italiano con migliaia di studenti che provengono da tutta Europa: nelle università si trovano i più celebri insegnanti, gli spiriti migliori del tempo.

Qui Francesco studia diritto e al tempo stesso approfondisce la teologia, legge i Padri della Chiesa, si mette nelle mani di un saggio direttore spirituale, il gesuita P. Possevino. Probabilmente a causa di una febbre tifoidea, viene ridotto in fin di vita; riceve i sacramenti e fa testamento: “Il mio corpo, quando sarò spirato, consegnatelo agli studenti di medicina”. Era tale il fervore per lo studio e la sete di conoscere il corpo umano che gli studenti di medicina, a corto di cadaveri, andavano a dissotterrarli al cimitero!

Importante questo testamento di Francesco perché dice la sensibilità, che conserverà per tutta la vita, nei confronti della cultura, delle novità scientifiche tipiche del Rinascimento.

Guarisce, conclude brillantemente i suoi studi il 5 settembre 1591 e lascia Padova “laureato a pieni voti in utroque” (diritto civile ed ecclesiastico). Il padre ne è fiero.

**4. Verso il sacerdozio: 1593**

Nel cuore di Francesco ci sono altri sogni, molto lontani da quelli di suo padre, ma come dirglielo? Il Signor di Boisy ha posto in Francesco tutte le sue speranze!

Viene nominato Prevosto della cattedrale di Annecy. Forte di questo titolo onorifico si incontra con il padre per dirgli la sua intenzione di diventare sacerdote. Fu uno scontro durissimo e comprensibile.

"Pensavo e speravo che sareste stato il bastone della mia vecchiaia e il sostegno della famiglia…Non condivido le vostre intenzioni, ma non vi nego la mia benedizione" concluse il padre.

La via del sacerdozio è aperta: in pochi mesi Francesco riceve gli ordini minori, il suddiaconato, il diaconato e finalmente il 18 dicembre l'ordinazione sacerdotale. Si prepara tre giorni per celebrare la prima messa il 21 dicembre.

Alcuni giorni dopo Natale, Francesco di Sales può essere ufficialmente "insediato" prevosto della cattedrale e in quell'occasione pronunciò uno dei suoi discorsi più famosi, una vera e propria **arringa**. Si sente già fin d'ora l'ardore e lo zelo del pastore, in sintonia con quanto il Concilio di Trento aveva indicato come via alla riforma.

**5. Missionario nel Chiablese: 1594-1598**

Il Chiablese è il territorio che si affaccia al lago di Ginevra. I sacerdoti di questa zona della Savoia erano stati cacciati dai Calvinisti di Ginevra e le chiese erano senza pastori. Ora però, nel 1594, il Duca Carlo Emanuele ha riconquistato quelle terre e sollecita il vescovo di Annecy ad inviare nuovi missionari. La proposta rimbalza sul clero, ma nessuno ha il coraggio di andare in quelle terre così ostili, rischiando la propria vita. Solo Francesco si dichiara disponibile e il 14 settembre, con il cugino Luigi, parte per questa missione.

Prende dimora nel castello degli Allinges, dove il Barone Hermanance veglia sulla sua incolumità. Così ogni mattina, dopo la messa, scende alla ricerca dei Signori di Thonon. La domenica predica nella chiesa di S. Ippolito, ma i fedeli sono poche persone.

Capella del castello degli Allinges, Francia

Allora decide di scrivere e far stampare le sue prediche: le affigge nei luoghi pubblici e le fa scivolare sotto la porta di cattolici e protestanti.

Il suo modello è Gesù per le strade della Palestina: si ispira alla sua dolcezza e bontà, alla sua franchezza e sincerità. Non mancano ostilità e chiusure, ma arrivano anche "le prime spighe", cioè le prime conversioni.

Era severo e inflessibile verso l'errore e verso coloro che diffondevano l'eresia, ma di una pazienza senza limiti nei confronti di tutti coloro che riteneva vittime delle teorie degli eretici.

"Io amo la predicazione che si affida più all'amore del prossimo che all'indignazione, persino degli ugonotti, che occorre trattare con grande compassione, non già lusingandoli, bensì deplorandoli". Lo spirito salesiano sembra concentrata in questa espressione di Francesco: **"La verità che non è caritatevole sgorga da una carità che non è vera".**

Di questo periodo straordinario per lo zelo, la bontà e il coraggio di Francesco va ancora ricordato l'iniziativa di celebrare nella chiesa di s. Ippolito le **tre messe di Natale** nel 1596.

Ma l'iniziativa che maggiormente contribuì a smantellare l'eresia dal territorio del Chiablese fu quella delle **Sante Quarantore**, promosse e animate da un nuovo collaboratore di Francesco, padre Cherubino della Maurienne. Nel 1597 furono celebrate ad Annemasse, alle porte di Ginevra.

L'anno seguente le Sante Quarantore si tennero a Thonon (inizio di ottobre 1598).

A fine anno Francesco deve lasciare la "missione" e scendere a Roma per trattare vari problemi della Diocesi.

A Roma contrae amicizie importanti (Bellarmio, Baronio, Ancina…) e incontra i preti dell'Oratorio di S. Filippo Neri e si innamora del loro spirito.

Ritorna ad Annecy passando per Loreto, quindi in nave risale fino a Venezia; si ferma a Bologna e a Torino dove discute con il Duca quanto concesso dal Papa a favore delle parrocchie della diocesi.

Nel 1602 si reca a Parigi sempre per trattare con il nunzio e con il Re delicate questioni diplomatiche concernenti la diocesi e i rapporti con i calvinisti. Qui si fermerà per nove lunghi mesi e tornerà a casa con un pugno di mosche. Se questo è il risultato diplomatico, molto ricco e importante è invece il profitto spirituale e umano che ne sa trarre.

Decisivo per la vita di Francesco è l'incontro con il famoso "Circolo della Signora Acarie": è una sorta di cenacolo spirituale dove si leggono le opere di S. Teresa d'Avila e di S. Giovanni della Croce e grazie a questo movimento spirituale verrà introdotto in Francia il Carmelo riformato.

Sulla via del ritorno, Francesco riceve la notizia della morte del suo amato vescovo.

**6. Francesco, vescovo di Ginevra: 1602 – 1622**

L'8 dicembre 1602 nella piccola chiesetta di Thorens Francesco viene consacrato vescovo e resterà alla guida della sua diocesi per venti anni. "Quel giorno Dio mi aveva tolto da me stesso per prendermi per sé e quindi darmi al popolo, intendendo dire che mi aveva trasformato da ciò che ero per me in ciò che dovevo essere per loro".

Di questo periodo metto in risalto tre aspetti importanti:

**6.1 Francesco pastore**

In questi anni brilla il suo zelo concentrato nelle parole: ***"Da mihi animas"*** che diventano il suo programma.

"Il prete è tutto per Dio e tutto per il popolo" soleva ripetere e lui ne era il modello, per primo!

I problemi della diocesi sono tanti e molto gravi: riguardano il clero, i monasteri, la formazione dei futuri

ministri, il seminario inesistente, la catechesi, la mancanza di risorse economiche.

Francesco inizia subito la visita alle oltre quattrocento parrocchie, visita che si protrae per cinque o sei anni: parla con i sacerdoti, conforta, incoraggia, risolve i problemi più spinosi, predica, amministra il sacramento della cresima ai ragazzi o ai futuri sposi, celebra matrimoni…

Per ovviare all'ignoranza del clero fa scuola di teologia in casa sua, ogni anno raduna i suoi preti in Sinodo, predica… "Per alcuni anni insegnò ad Annecy molti argomenti di indole teologica ai suoi canonici e dettava loro lezioni in latino.

Erano molti coloro che aspiravano alla vita religiosa o al sacerdozio: non erano le vocazioni che mancavano. Molto spesso mancava la vocazione!

Scrive un opuscolo *Avvertimenti ai confessori*, un gioiello di zelo pastorale dove si intrecciano dottrina, esperienza personale, consigli…

Visita i numerosi monasteri della diocesi: alcuni li chiude, in altri sposta il personale, ne fonda di nuovi.

Lotterà fino alla fine per avere un Seminario: mancano i fondi per l'egoismo dei Cavalieri di S. Lazzaro e di S. Maurizio, che trattengono le rendite dovute alla diocesi.

La caratteristica dominante in Francesco pastore è la sua capacità di **accompagnare le persone**.

"È una fatica guidare le anime singole, ma una fatica che fa sentire leggeri come quella dei mietitori e dei vendemmiatori, i quali non sono mai tanto contenti come quando hanno molto lavoro e molto da portare".

Caratteristiche di questa educazione individualizzata:

**Ricchezza di umanità**: "Penso che nel mondo non vi siano anime che amino più cordialmente e più teneramente e, per dire tutto molto alla buona, più amorosamente di me, perché a Dio è piaciuto fare così il mio cuore".

**Padre e fratello**: sa essere molto esigente, ma sempre con dolcezza e serenità. Non abbassa la posta in gioco:

basta leggere la prima parte della Filotea per rendersene conto.

**Prudenza e concretezza**: “Usatevi molti riguardi durante questa gravidanza… se vi stancate a stare inginocchiata, mettetevi a sedere e se non avete l’attenzione sufficiente per pregare mezz’ora, pregate solo per un quarto d’ora…” (Madame de la Fléchère)

**Senso di Dio**: “Occorre fare tutto per amore e nulla per forza; occorre amare l’obbedienza più di quanto si tema la disobbedienza”. “Dio sia il Dio del vostro cuore”.

Francesco fu definito la copia più vera di Gesù in terra (S. Vincenzo di Paoli)

**6.2 Francesco scrittore**

Nonostante gli impegni legati al suo essere vescovo, Francesco trova il tempo per dedicarsi a scrivere. Che cosa? **Migliaia di lettere** a persone che chiedono la sua guida spirituale, ai monasteri della Visitazione di recente fondazione, a personaggi di spicco della nobiltà o della Chiesa per tentare di risolvere problemi, ai suoi familiari ed amici.

Nel 1608 viene pubblicata la *Introduzione alla vita devota*: è lo scritto più noto di Francesco.

“È nel carattere, nel genio, ma soprattutto nel cuore di Francesco di Sales che occorre cercare la vera origine e la preparazione remota dell’*Introduzione alla Vita Devota* o *Filotea*”: così scrive nell’introduzione all’edizione critica di Annecy don Machey, un uomo che ha dedicato la vita allo studio delle opere del Santo.

La prefazione porta la data dell’8 agosto 1608.

Questo libro ricevette **un’accoglienza entusiasta**.

La Chantal parla di questo libro come “di un libro dettato dallo Spirito Santo”. In 400 anni di vita, il libro ha avuto oltre 1300 edizioni con milioni di copie, tradotto in tutte le lingue del mondo.

A distanza di quattro secoli queste pagine

conservano intatto il loro fascino e la loro attualità.

Nel 1616 appare un altro scritto di Francesco: Il *Trattato dell'amor di Dio*, il suo capolavoro, scritto per coloro che vogliono puntare alle vette! Li guida con sapienza e con esperienza a vivere l'abbandono totale alla volontà di Dio fino al punto "dove si incontrano gli amanti!" cioè al Calvario. Solo i santi sanno guidare alla santità.

**6.3 Francesco fondatore**

Nel 1604 Francesco si reca a Digione a predicare la Quaresima, invitato dall'arcivescovo di Bourges, Andrea Fremyot. Fin dai primi giorni rimane colpito dall'attenzione e dal comportamento devoto di una dama presente. È la baronessa Giovanna Francesca Fremyot de Chantal, sorella dell'arcivescovo.

Dal 1604, anno dell'incontro di Giovanna con Francesco, al 1610, data dell'entrata di Giovanna in noviziato ad Annecy, i due santi si incontrano quattro o cinque volte, ogni volta per una settimana o una decina di giorni. Gli incontri sono rallegrati dalla presenza di varie persone di famiglia (la mamma, la sorella di Francesco) o amiche (la Signora Brulart, la badessa di Puy d'Orbe…).

Giovanna vorrebbe accelerare i tempi, ma Francesco procede con prudenza.
Poco alla volta i vari nodi si allentano, giungono consensi, la serenità e la pace crescono e questo permette di risolvere meglio i problemi.

Dio ha preso possesso del suo cuore e l'ha resa donna pronta a dare la sua vita per Lui. Il suo sogno, a lungo coltivato, si realizza il 6 giugno 1610: giornata storica! Giovanna e le sue due amiche (Giacomina Favre e Carlotta di Bréchard) entrano in una casetta, "la Galerie", e iniziano l'anno di noviziato.

Il 6 giugno dell'anno seguente le prime tre professioni nelle mani di Francesco. Intanto altre giovani e altre donne chiedevano di essere accolte. Prende così il via

la famiglia religiosa che si ispira alla Visitazione di Maria.

L'espansione del nuovo Ordine ha del prodigioso. Alcune cifre: dal 1611 (anno di fondazione) al 1622 (anno della morte di Francesco) le fondazioni sono tredici: Annecy, Lione, Moulins, Grenoble, Bourges, Parigi…. Alla morte di Giovanna, nel 1641, i monasteri saranno 87 con una media di oltre 3 all'anno! Tra questi anche due in Piemonte: a Torino e a Pinerolo!

**7. Ultimi anni**

Francesco negli ultimi anni di vita deve prendere per due volte la strada di Parigi: viaggi importanti sul piano diplomatico e spirituale, viaggi faticosi per lui stanco e malandato in salute.

La fama della santità di Francesco è nota a Parigi al punto che il cardinale Henri de Gondi pensa a lui come a suo successore e glielo propone. Nota è la simpatica risposta di Francesco: "Io ho sposato una povera donna (la diocesi di Annecy); non posso divorziare per sposarne una ricca (la diocesi di Parigi)!"

Nel suo ultimo anno di vita intraprende un nuovo viaggio a Pinerolo, in Piemonte, su richiesta del Papa per riportare la pace in un monastero di Foglianti (Cistercensi riformati) che non riescono a mettersi d'accordo sul superiore generale. Francesco riuscì a rappacificare menti e cuori con soddisfazione unanime.

Un altro ordine del Duca impone a Francesco di accompagnare il cardinal Maurizio di Savoia ad Avignone per incontrare il re Luigi XIII.

Al ritorno si ferma a Lione nel monastero delle Visitandine. Qui incontra per l'ultima volta Giovanna de Chantal. È stremato, ma predica ancora fino alla fine, che sopraggiunge il 28 dicembre 1622.

Francesco è morto con un sogno: ritirarsi dagli affari della diocesi e trascorrere gli ultimi anni di vita nel quieto Monastero di Talloires, sulle sponde del lago, a

scrivere il suo ultimo libro *Trattato dell'amore del prossimo* e a recitare il Rosario. Siamo certi che il libro l'aveva già scritto con l'esempio della sua vita; quanto alla recita del Rosario, ora non gli mancano né il tempo, né la tranquillità.

(continua)

---

# Lettera Rettor Maggiore. Artemide ZATTI

## «CREDETTI, PROMISI, GUARII!» Artemide Zatti: Vangelo della Vocazione e Chiesa della Cura

«Il
mosaico dei nostri santi e beati, pur essendo abbastanza ricco quanto
a rappresentatività -Fondatore, Cofondatrice, Rettori
Maggiori, missionari, martiri, sacerdoti, giovani – era ancora privo
del tassello prezioso della figura di un coadiutore. Ora anche questo

si sta realizzando»[1].

Così don Juan Edmundo Vecchi, ottavo Successore di don Bosco, cominciava la sua lettera in occasione della beatificazione di Artemide Zatti.

Se al “mosaico dei nostri santi” mancava una tessera, oggi questo mosaico ha una lucentezza del tutto particolare perché, tra poche settimane, ci sarà dato di vivere un grande dono del Signore: vedere uno dei figli di Don Bosco, coadiutore salesiano, emigrato italiano in Argentina e infermiere, canonizzato da Papa Francesco il prossimo 9 ottobre 2022.

Artemide Zatti sarà, dunque, il ***primo santo salesiano non martire ad essere canonizzato***. Senza dubbio la canonizzazione del primo santo salesiano e di un salesiano coadiutore dà e darà un tocco di completezza alla serie di modelli di spiritualità salesiana, che la Chiesa dichiara ufficialmente tali.

Riporto la bellissima testimonianza personale, piena di profondità spirituale e di fede, resa da Artemide Zatti nel 1915 a Viedma, in occasione dell’inaugurazione di un monumento funerario posto sulla tomba del Padre Evasio Garrone (1861-1911), salesiano missionario benemerito e considerato da Artemide insigne benefattore.

«Se io sto bene, sono sano e in condizione di fare un po’ di bene

al mio prossimo infermo, lo debbo al Padre Garrone, Dottore, che
vedendo peggiorare di giorno in giorno la mia salute, essendo io
affetto da tubercolosi con frequenti emottisi, mi disse decisamente
che, se non volevo finire come molti altri, facessi una promessa a
Maria Ausiliatrice di rimanere sempre al fianco suo, aiutandolo nella
cura degli infermi, che egli, confidando in Maria, m'avrebbe guarito.

**CREDETTI**,
perché sapevo per fama che Maria Ausiliatrice lo aiutava in modo visibile.

**PROMISI**,
perché sempre fu mio desiderio essere d'aiuto in
qualcosa al mio prossimo.

E,
avendo Dio ascoltato il suo servo, **GUARII.**
[Firmato]
Artemide Zatti».

Vediamo
che la vita salesiana di Artemide Zatti, secondo questa testimonianza, si fonda su tre verbi che ne testimoniano la solidità
generosa e confidente. Per valorizzare il dono della santità di questo grande salesiano coadiutore, vorremmo meditare su questi
tre verbi e sui loro straordinari frutti di bene, perché tocchino in profondità i desideri, i sogni, gli impegni della nostra Congregazione e di ciascuno di noi e promuovano in tutti una
rinnovata e feconda fedeltà al carisma di don Bosco.

## Profilo

## di Artemide Zatti[2]

Artemide Zatti nasce a Boretto (Reggio Emilia) il 12 dicembre 1880 da Albina Vecchi e Luigi Zatti. La famiglia contadina lo educa ad una vita povera e laboriosa, illuminata da una fede semplice, schietta e robusta, che guida e nutre la vita.

A nove anni Artemide, per contribuire all'economia familiare, lavora come bracciante presso una famiglia benestante.

Nel 1897 gli Zatti emigrano in Argentina e si stabiliscono a Bahia Blanca. Artemide giunge in questa Città all'età di diciassette anni e nell'ambiente familiare impara presto ad affrontare le fatiche e le responsabilità del lavoro. Trova lavoro in una fabbrica di mattoni e, nello stesso tempo, coltiva e matura una profonda relazione con Dio, sotto la guida del salesiano don Carlo Cavalli, suo Parroco e Direttore spirituale. Artemide trova in lui un vero amico, un confessore saggio e un autentico ed esperto direttore spirituale, che lo forma al ritmo quotidiano della preghiera e alla vita sacramentale settimanale. Con don Cavalli stabilisce un rapporto spirituale e di collaborazione[3]. Nella biblioteca del suo parroco ha la possibilità di leggere la biografia di Don Bosco e ne rimane affascinato. *Fu il vero inizio della sua vocazione salesiana.*

Nel 1900, ormai ventenne, Artemide, invitato da don Cavalli, chiede di entrare nell'aspirantato salesiano di Bernal, località vicina a Buenos Aires.

Nel 1902, ormai prossimo all'ingresso in noviziato, Artemide contrae però la tubercolosi. Racconta don Vecchi nella sua lettera: «Sicuri della sua responsabilità, i superiori gli affidarono l'assistenza di un giovane sacerdote malato di tubercolosi. Zatti svolse con generosità l'incarico, ma dopo denunziò la stessa malattia»[4].

Gravemente malato, fa ritorno a Bahía Blanca e don Cavalli lo invia a Viedma, affidandolo alle cure del salesiano don Evasio Garrone, competente – grazie a lunga esperienza – nell'arte medica e direttore dell'ospedale San José fondato da mons. Cagliero.

Trovo molto significativo ricordare che Artemide a Viedma incontra Zefirino Namuncurá-oggi beato-proveniente da Buenos Aires e come lui affetto da tubercolosi. I due, pur con età diversa, vivono in cordiale amichevole rapporto, finché Zefferino parte nel 1904 per l'Italia con Mons. Giovanni Cagliero.

Dopo due anni di cure a Viedma con risultati insoddisfacenti, don Garrone invita Artemide a chiedere la guarigione per intercessione della Vergine Santa, facendo voto di dedicare tutta la vita alla cura dei

malati. Formulato il voto con viva fede, Artemide ottiene la guarigione e, nel 1906, inizia il noviziato.

Per i rischi associati alla pregressa condizione di salute, Artemide deve rinunciare al proposito di diventare sacerdote e professa come coadiutore tra i Salesiani di don Bosco l'11 gennaio 1908. Questo fatto comporta per Artemide una grande crescita nella fede. Infatti, egli non abbandona il desiderio di essere salesiano prete e continua a pensare alla vocazione sacerdotale nella Congregazione Salesiana, soprattutto quando la salute sembrava migliorare. Perciò «è commovente constatare l'attaccamento incrollabile alla propria vocazione, manifestato anche quando la malattia sembrava precludere assolutamente questo cammino. Leggiamo, ad esempio, quello che scrive ai suoi il 7 agosto 1902: "Vi fò sapere che non solo era mio desiderio, ma anche dei miei Superiori di mettermi il sacro abito; ma c'è un articolo della Santa Regola che dice di non poter ricevere l'abito uno che abbia la più piccola cosa rispetto alla salute. Così è che se Dio non mi trovò degno dell'abito finora, confido nelle vostre orazioni di sanare presto e così appagare i miei desideri"»[5].

Ma alla fine i Superiori, date tutte le circostanze di malattia e anche l'età (23-24 anni) devono proporre a Zatti di professare come salesiano coadiutore. È certo che «era la donazione totale a Dio nella vita salesiana cui Artemide aspirava in

primo luogo»[6].

Anche su questo punto decisivo nella sua vita, Zatti compie un camino di maturità. Leggiamo ancora nella lettera di don Vecchi: «Sacerdote? Coadiutore? Diceva egli stesso ad un confratello: "Si può servire Dio sia come sacerdote sia come coadiutore: davanti a Dio una cosa vale tanto come l'altra, purché la si viva come una vocazione con amore"»[7].

L'11 febbraio 1911 emette i voti perpetui e, nello stesso anno, dopo la morte di don Garrone, gli subentra, dapprima come incaricato della farmacia annessa all'ospedale San José di Viedma, e poi – dal 1915 – come responsabile dello stesso ospedale. Ospedale e farmacia diverranno il campo di lavoro di Artemide.

Così, dal 1915, per 25 anni, con grande energia, sacrificio e professionalità Zatti sarà l'anima dell'ospedale che però, nel 1941, dovrà essere demolito: i superiori salesiani decidono di utilizzare il terreno fino ad allora occupato dalla struttura sanitaria per la costruzione della sede vescovile. Artemide soffre intensamente al pensiero della demolizione, ma in spirito di obbedienza accetta la decisione e trasferisce gli ammalati negli ambienti della Scuola Agricola Sant'Isidro dove crea una nuova struttura per la cura e l'assistenza di infermi e poveri.

Dopo altri anni di intenso servizio, ormai esonerato dalle responsabilità dell'amministrazione sanitaria, nel 1950, a seguito di una caduta durante un lavoro di riparazione, gli esami clinici gli riscontrano un tumore al fegato per il quale sono vane le cure.
Accoglie e vive con consapevolezza l'evoluzione della malattia.
Di fatto, egli stesso prepara per il medico il certificato della propria morte! Non sono poche le sofferenze, ma trascorre gli ultimi mesi nell'attesa del momento finale preparato per l'incontro con il Signore. Lui stesso dice: «Cinquant'anni fa sono venuto qui per morire e sono arrivato fino a questo momento, che cosa posso desiderare di più? D'altra parte, ho trascorso tutta la vita preparandomi per questo momento…»[8].

La morte sopravviene il 15 marzo 1951 e la diffusione della notizia mobilita la popolazione di tutta Viedma per un tributo di gratitudine a questo salesiano che ha dedicato l'intera vita ai malati, soprattutto più poveri. Di fatto, "tutta Viedma salutò il *"parente di tutti i poveri"*, come lo chiamavano da tempo; colui che era sempre disponibile per accogliere i malati speciali e la gente che veniva dalla lontana campagna; colui che poteva entrare nella più ambigua delle case a qualsiasi ora del giorno o della notte, senza che alcuno potesse insinuare il minimo sospetto su di lui; colui che, pur

essendo sempre “in rosso”, aveva mantenuto un rapporto singolare con le istituzioni finanziarie della città, sempre aperte all’amicizia ed alla collaborazione generosa con coloro che componevano il corpo medico della cittadina»[9].

I funerali, con l’imponente afflusso di popolo, confermano la fama di santità che circonda Artemide Zatti e che sollecita l’apertura a Viedma del processo diocesano (22 marzo 1980). Il 7 luglio 1997 Zatti viene dichiarato Venerabile e il 14 aprile 2002 è proclamato Beato da San Giovanni Paolo II.

## La pedagogia di Dio nei suoi santi

Per accostare la figura di Artemide Zatti è preziosa la guida di un principio teologico, denso di significato e ripetuto da Hans Urs von Balthasar:

«Soltanto l’immagine [di Gesù] che lo Spirito presenta alla Chiesa ha saputo, lungo millenni di storia, trasformare uomini peccatori in santi. Proprio in base a questo criterio della potenza di trasformazione si dovrebbe misurare il valore di un’interpretazione di Gesù che pretenda trasmetterci una conoscenza di Lui»[10].

Con queste parole, Balthasar rimarca un’evidenza che ha sempre accompagnato la storia della Chiesa: l’azione dello Spirito si manifesta come potenza di trasformazione della vita umana, a testimonianza della perenne attualità e vitalità del Vangelo. In questo modo la buona notizia di Gesù continua a vivere e diffondersi secondo la regola dell’Incarnazione e,

specie nella carne e nella vita dei santi, per il loro profondo
consentire allo Spirito, la Pasqua sfolgora nell'attualità storica di *qui*
ed *ora*
sempre nuovi, ove maturano prodigi che confermano la fede della
Chiesa.

I
santi sono allora realizzazioni dello Spirito che offrono, con la
semplicità di una vita trasfigurata, lineamenti precisi del Figlio, donati dal Padre alla fatica del mondo, nell'attualità di un tempo e nella prossimità di luoghi bisognosi di salvezza e di speranza.

Se
Dio guida la sua Chiesa attraverso la vita obbediente dei suoi figli
più docili e audaci, nella storia di ciascuno di loro devono anzitutto brillare riflessi di Vangelo che trasformano ***una feriale biografia in agiografia***
e poi si debbono riconoscere semi pasquali, capaci di innescare
rinnovati cammini ecclesiali nel popolo di Dio.

Artemide
Zatti conferma questa regola della santità: l'agiografia è luce dello Spirito sprigionata dalla semplicità della sua biografia, tanto convincente perché abitata in pienezza d'umanità, e tanto sorprendente da rendere visibili «un *nuovo*
cielo e una nuova terra» (*Ap*
21,1); così i semi pasquali, regalati dalla vita di questo salesiano coadiutore al campo del mondo, hanno trasformato luoghi di
sofferenza – gli ospedali di San José e di Sant'Isidro

– in vivai della speranza cristiana straordinariamente irradianti. «Si è trattato di un'attiva presenza nel sociale, tutta animata dalla carità di Cristo che lo spingeva interiormente»[11].

È possibile allora meditare sul dono che lo Spirito fa al mondo, alla Chiesa, alla Famiglia Salesiana con la santità di Zatti, sostando dapprima sulla luminosità della sua biografia – un Vangelo, pienamente incarnato, della vocazione, della confidenza e della dedizione – per considerare poi la forza pasquale del suo apostolato che ha edificato, nei suoi ospedali, la chiesa della cura, della prossimità, della salvezza, della corredenzione, per nutrire la fede del popolo di Dio.

Se vogliamo esprimere in modo sintetico il segreto che ha ispirato e guidato la vita, i passi, i lavori, gli impegni, la gioia, le lacrime…, di Artemide Zatti, le parole di don Vecchi a tale fine sono esaustive: «*Al seguito di Gesù, con Don Bosco e come Don Bosco, dovunque e sempre*»[12].

## 1. UN UOMO DI VANGELO

### 1.1 Il Vangelo della vocazione: «Credetti»

La vicenda di Artemide Zatti colpisce anzitutto per la sua particolarità vocazionale. Una vocazione luminosa perché purificata da una

misteriosa pedagogia di Dio che si dispiega nella sua vita attraverso mediazioni e situazioni diverse e impegnative. La vita cristiana è il respiro condiviso della famiglia di Artemide, che tutto legge nella luce del mistero di Dio; sarà la seconda patria argentina, raggiunta con l'emigrazione, a mostrare il radicamento degli Zatti in una fede non comune. Il Card. Cagliero scrive:

«I nostri compatrioti, anche quelli che appartengono alle popolazioni più religiose d'Italia, giunti qui pare che mutino natura. L'amore smodato al lavoro, l'indifferenza religiosa dominante in quei paesi, i pessimi esempi frequentissimi […] operano un'incredibile trasformazione nello spirito e nel cuore dei nostri buoni contadini ed artigiani, che in cambio di qualche scudo che guadagnano, perdono la fede, la moralità, la religione»[13].

La famiglia Zatti non cederà all'influsso dell'ambiente, segnalandosi al contrario per una pratica religiosa fervente, schietta, coraggiosa, libera dal rispetto umano; e Artemide continuerà a nutrire in famiglia un intenso rapporto con Dio, sostanziato di preghiera, laboriosità, rettitudine, così

«tutto fa credere […] che la formazione religiosa che il Servo di Dio ricevette da fanciullo e nella prima giovinezza […] dovette essere privilegiata e tale da spiegare gli atteggiamenti spirituali

che egli mantenne poi per tutta la vita»[14].

L’esperienza di Artemide riflette la discrezione luminosa della «“misura alta” della vita cristiana ordinaria» (*Novo Millennio ineunte*, 31) frutto di un esclusivo radicamento in Dio, di una fede vissuta come obbedienza coraggiosa e irraggiante perché libera, lieta e feconda.

Quando il salesiano don Cavalli, parroco e guida di Artemide sui sentieri dello Spirito, dovrà sostenerne l’orientamento definitivo di vita, il discernimento sarà sobrio e limpido: constaterà che la chiamata a darsi a Dio totalmente, come sacerdote, risuona nel cuore di quel giovane in modo integro e puro, non contaminata dalla ricerca di sé e del proprio interesse, ma accesa dal desiderio di servire il Vangelo del Regno.

E Dio, per la singolare disponibilità di Artemide al dono di sé, non si limita a chiamare, ma può dilagare, con il segno incontrovertibile della sua presenza: la croce del Figlio. Così proprio al cuore del discernimento vocazionale di questo giovane desideroso di diventare sacerdote si rende riconoscibile il sigillo della predilezione di Dio: Artemide, accolto a Bernal come aspirante, viene richiesto di un servizio rischioso, la cura di un sacerdote malato di tubercolosi-come ricordato in precedenza. Il servizio senza

calcolo porta Artemide a contrarre a propria volta la malattia che esigerà il sacrificio del sogno vocazionale: Zatti sarà salesiano, ma non sacerdote.

Qui riconosciamo la potenza del Vangelo accolta senza condizioni nella vita dei santi; una potenza che suscita una risposta vocazionale pura perché custodita da un cuore non solo distaccato dal male -condizione essenziale per l'ascolto della voce di Dio-ma capace di libertà anche rispetto al bene, condizione essenziale di una fede rocciosa nell'Assoluto di Dio.

Camminando nell'oscurità luminosa della fede, Artemide sacrifica il desiderio di servire la Chiesa nella forma ministeriale del sacerdozio, abbracciandone però l'essenza, secondo Cristo, «il quale, mosso dallo Spirito eterno, offrì sé stesso senza macchia a Dio» (*Eb* 9,14).

I caratteri del vangelo della vocazione si riconoscono così, indelebili, nella pienezza del sacrificio di sé che sigilla il principio della vita salesiana di Zatti ben prima di coronarne la pienezza.

E la fedeltà alla forma laicale della vita salesiana, abbracciata per puro amore di Dio, sarà piena e convinta, lontana da ogni rammarico, dispiegata in un'esistenza convincente e contenta.

Questo è il vangelo della vocazione, la buona notizia della chiamata

di Dio riservata singolarmente a ciascuno dei suoi figli, chiamata della quale Dio solo conosce la portata, le ragioni, la destinazione, lo svolgimento concreto. Chiamata che si rende percepibile solo nella corrispondenza pura dell'amore che, a propria volta «vuole disfarsi dell'avversario più pericoloso: la propria libertà di scelta. Ogni vero amore ha perciò la forma interna del voto: esso si lega all'amato, a motivo dell'amore e nello spirito dell'amore»[15].

*Il vangelo della vocazione*, nella santità di Zatti, è il vangelo della pura fede: la buona notizia del respiro sano del cuore che assapora la libertà nell'obbedienza al disegno di Dio, custode del mistero di ogni vita chiamata ad essere tralcio fecondo della vera Vite, affidata alla sapienza dell'«Agricoltore» (*Gv* 15,1).

La santità di Artemide Zatti provoca in questo modo la paura vocazionale del nostro tempo, paura che stringe il cuore nella sfiducia davanti al mistero di Dio. *Il vangelo della vocazione* annunciato dalla vita di questo santo salesiano coadiutore mostra che solo corrispondendo al sogno di Dio è possibile, ad ogni età e in ogni situazione, sconfiggere la paralisi dell'io, con la povertà del suo sguardo e delle sue misure, con l'angustia della sua incertezza e del suo timore.

Quando don Garrone – salesiano a propria volta di eminente virtù,

oltre che di grande competenza medica, acquisita attraverso il servizio generoso ai malati – esorta Artemide malato di tubercolosi a chiedere la grazia della guarigione per intercessione
della Vergine e con il voto di dedicarsi per tutta la vita ai malati,
la fede di Zatti dà buona prova di sé: semplice, disinteressata, senza riserve, racchiusa in una parola: "Credetti!".

"Credetti",
ovvero quando basta una parola a dire la fede, perché la fede è pura; e solo questa fede è vocazionalmente generosa,
per la levità della sua purezza che "mette ali al cuore
e non catene ai piedi".

La
santità di Artemide Zatti raggiunge i nostri cammini vocazionali, talvolta stanchi e grevi, con la forza dirompente di un
«credetti» che non è mai venuto meno: il presente della fede che si fa continuo lungo la vita e la rende credibile. La
sua è stata una fede con una *continua unione con Dio*.
Nelle testimonianze raccolte così si esprimeva Mons. M. Pérez: «L'impressione che io ricevetti fu quella di un uomo unito al Signore. L'orazione era come il respiro della sua anima, tutto il suo comportamento dimostrava che viveva pienamente il
primo comandamento di Dio: lo amava con tutto il cuore, con tutta la
sua mente e con tutta la sua anima»[16].

Siamo
chiamati a valorizzare la testimonianza di Zatti per rinnovare l'ardore della nostra pastorale vocazionale e per offrire ai

giovani l’esempio di una vita che la solidità della fede rende piena, semplice, coraggiosa, per la potenza dello Spirito e la docilità del chiamato.

## 1.2 Il Vangelo della confidenza: «Promisi»

*Il Vangelo della vocazione*, del quale Zatti è testimone, anima un secondo verbo di importanza fondamentale: promettere.

Delle promesse umane oggi si sperimenta spesso la debolezza, si teme l’inaffidabilità, si constata l’incapacità ad essere definitive: di qui gli inverni vocazionali che stanno colpendo la famiglia, le Congregazione in molte parti del mondo, la Chiesa, e che rendono urgente l’annuncio del vangelo della chiamata di Dio e della risposta del credente.

Von Balthasar, riflettendo sull’essenza della vocazione, frutto di un credere autentico, così scrive: «Non c’è nessun camminare incontro all’amore senza almeno un accenno di questo *gesto di consegna*.
[…] [L’amore] vuole definitivamente rimettersi, consegnarsi, affidarsi, racchiudersi. Vuole depositare presso l’amato una volta per tutte la sua libertà di circolazione, per lasciargli un pegno d’amore. Appena l’amore si desta veramente alla vita, l’attimo temporale vuole *essere superato in una forma di eternità*.

Amore a tempo, amore ad interruzione non è mai vero amore»[17].

Artemide
Zatti, pur in giovane età e proprio in un grande momento di prova, sente la chiamata alla pienezza dell'impegno di sé in una promessa irrevocabile e radicale; quando in età matura, testimoniando la sua gratitudine verso il Padre Evasio Garrone, suo
benefattore, rievocherà i primordi del proprio cammino di consacrazione, Zatti potrà essere lapidario nel presentare il cuore della sua adesione giovanile alla chiamata del Signore: «credetti, promisi».

Il
"*promisi*"
di Zatti segue il suo "*credetti*"
ma anche ne plasma la radicalità e la qualità umana e cristiana. Artemide crede perché promette e non solo promette perché crede: in lui vediamo realizzata la regola della fede che, se non può contare sulla disponibilità alla
promessa, alla consegna di sé, decade ad interesse spirituale, a previdenza e contratto religioso.

Zatti
non attende garanzie per dedicare rischiosamente la sua vita, non
chiede di riscuotere il diritto al "centuplo quaggiù"
come condizione previa al suo gettare le reti; piuttosto «si offerse con pronta disponibilità ad assistere un sacerdote malato di tisi e ne contrasse il male: non disse una parola di lamento, accolse la malattia come dono di Dio e ne portò con fortezza e serenità le conseguenze»[18].

Così
la generosità di Artemide, è pagata prima ancora della professione religiosa, e il prezzo è alto: una malattia debilitante, un sogno vocazionale infranto, una sofferenza acuta, e –
soprattutto – una totale incertezza. Ma al crocevia di fede e

promessa il vangelo della vocazione realizza in questa vita, sin
dalla giovinezza, prodigi di santità.

La
promessa di Zatti è pura, disinteressata, come la sua fede e
fa brillare l'integrità dell'abbandono al disegno
di Dio e la generosità del dono e dell'impegno di sé
che mostrano autentico spessore teologale: Artemide fa sua la vita
del Figlio obbediente che si lascia totalmente decidere e destinare
dall'amore del Padre per la salvezza del mondo.

L'alfabeto
vocazionale di Zatti è tanto profondo quanto semplice e
chiaro: «Credetti, promisi. Zatti crede e promette con
radicalità evangelica perché già ha praticato la
Passione del Signore quale regola della sua fede e della sua
dedizione, come non si stanca di ripetere nelle sue lettere ai
familiari: "Le nostre gioie sono le croci, il nostro conforto è
il patire, la nostra vita sono le lacrime, ma con a fianco la sempre
cara e inseparabile compagna, la speranza di raggiungere al bel
paradiso, quando sarà compiuto il nostro pellegrinaggio in
terra"»[19].

La
croce è la regola della fede, e insegna come il credere
cristiano non sia un semplice conoscere qualcosa, ma affidarsi a
Qualcuno promettendoGli non qualcosa, ma se stessi. Formato dalla
croce Artemide prima ancora di intraprendere il cammino della vita

religiosa, non *promette*
ma
*si*
*promette*,
non *fa*
*voto*,
*si*
*vota*,
e così riflette i lineamenti del Figlio che «entrando nel mondo, […] dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: "Ecco, io vengo -poiché di me sta scritto nel rotolo del libro- per fare, o Dio, la tua volontà"» (*Eb* 10, 5-7).

E,
sempre alla scuola del Signore Gesù, Zatti impara che alla radicalità della promessa di sé corrisponde l'audacia crescente della fede. Chi si dà completamente a Dio può abbandonarsi alla certezza di ricevere tutto da Lui, e Artemide non
si stanca di ricordarlo nelle sue lettere: «Mi raccomando che non abbiate paura o vergogna di domandare grazie. Domandate pure ed
otterrete; e più domandate, più otterrete; poiché
chi domanda molto riceve molto, chi poco, riceve poco, e chi niente
domanda, nulla riceve. […] Io non starò lì a
enumerare le grazie che dovete chiedere; ben voi lo sapete. Solo vi
metto sotto gli occhi una: ed è quella, che noi tutti possiamo amare e servire Dio in questo mondo e poi goderlo nell'altro»[20].

## 1.3
## Il Vangelo della dedizione: «Guarii»

«*Guarii*»
è il verbo con il quale Zatti sigilla l'evento che lo introduce nella vita salesiana.

Cosa significa «*Guarii*»?
Certamente la tubercolosi che ne aveva minato la salute fu superata da Zatti e in un modo che sorprese i medici: «Nel processo di Viedma il Tribunale si domanda se la guarigione fu miracolosa. A quanto ci è dato sapere, mancò per qualificarla tale la istantaneità, ma, a detta dei dottori […] che conobbero bene Zatti fino alla sua morte, fu straordinaria per la scarsezza e la poca efficacia delle cure di allora, per la continuità della guarigione e per la più che normale robustezza fisica di cui godette poi sempre il Servo di Dio, nonostante la sua vita di strapazzo. L'intervento della Madonna sembra innegabile, sia che si trattasse di miracolo sia che fosse grazia straordinaria»[21].

Il dito di Dio però agì secondo il suo stile inconfondibile: non estirpò il male riportando la vita di Artemide alle condizioni previe alla malattia, e neppure dipanò il mistero tipico di ogni disegno divino e di ogni esistenza umana.
Così, come sappiamo, «i Superiori, pur constatando i miglioramenti della salute del Servo di Dio, non dovettero essere pienamente persuasi sulle sue future possibilità. La tubercolosi, a quei tempi, non dava mai sicurezza di guarigione e di guarigione definitiva; il *curriculum*

di studi che il Servo di Dio avrebbe dovuto affrontare, alla sua età (23-24 anni), era ancora lungo e non certo adatto ad un tubercolotico; egli, d'altra parte, aveva già incominciato a lavorare, e tutto fa credere con successo e con reciproca soddisfazione, nella Farmacia in una occupazione adatta ad un laico; forse Padre Garrone faceva qualche pressione per tenerlo con sé nel suo lavoro. I Superiori allora, date tutte queste circostanze, dovettero proporre al Servo di Dio – che certamente, da tutto quello che appare nei suoi scritti, aveva deciso di lasciare il mondo e di consacrarsi a Dio – di farsi religioso salesiano, ma come coadiutore (confratello laico): la soluzione sembrava la più prudente in vista della sua ancora incerta salute: un lavoro materiale richiedeva meno sforzi di quanti non se ne esigessero per un lungo periodo di studi severi»[22].

Il mistero di Dio si infittisce con la guarigione, e alla fede di Artemide viene chiesta una purificazione forse più severa di quella imposta dalla perdita della salute: il sacrificio dell'orientamento vocazionale. Così Artemide è condotto ad approfondire il cammino di svuotamento che Dio gli richiede: la liberazione dalla malattia non è una riconquista di forze, che permette a un giovane intraprendente di "riprendere in mano la vita". La guarigione, a suo modo, è il deserto di una nuova povertà, perché la vita di Zatti sia spazio libero per Dio, nella radicalità di un nuovo abbandono.

Dio guarisce Artemide dalla tubercolosi per rinnovare in lui il

prodigio della salvezza dall'attaccamento a se stesso, del distacco anche dai propri progetti di bene: «C'è da ritenere che abbandonare l'aspirazione al sacerdozio sia stata per il Servo di Dio una grande sofferenza spirituale, tanto era lo slancio e lo spirito di sacrificio con cui aveva intrapreso il cammino verso questa meta. È però meraviglioso, e indice di straordinaria forza spirituale, il fatto che non appaia mai una parola di lamento od anche solo di rammarico e nostalgia […] per questo capovolgimento nella prospettiva della sua vita»[23].

«Guarii»: è allora la voce della coerenza dell'alfabeto vocazionale di Zatti. Quando Dio chiama e la sua creatura risponde, lo Spirito non si limita a riparare la precarietà umana ma compie il sogno di Dio «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (*Ap* 21,5). Così, se la malattia inclina il cuore umano a ripiegarsi su di sé, il credere e il promettere di Zatti, nutriti dall'amore al Signore Gesù e alla Croce, producono vera salute: una più grande dimenticanza di sé e condiscendenza incondizionata a Dio, che lo porta ad essere l'umile apostolo dei più poveri, dei malati e, tra questi, a diventare l'apostolo dei casi più difficili; in breve, degli abbandonati e degli scartati di questo mondo.

Artemide rinato a più grande povertà è più arreso, in confidenza piena e operosa, al disegno del Padre: «*Ex auditu* posso dire che [nella vita del Servo di Dio] c'è stata una volontà generale che Dio fosse glorificato. In quel che lo

conobbi posso assicurare che vivesse per la gloria di Dio»[24].

La subordinazione di tutto alla gloria di Dio e il sacrificio delle proprie vedute – compresi i progetti di bene – per assecondare la sapienza di Dio che sola realizza la pienezza dell'Amore, saranno essenziali non solo all'esperienza spirituale di questo salesiano straordinario, ma pure alla *pedagogia del dolore* che dovrà praticare per la specificità della sua missione.

Nel "guarii" di Zatti si compie non solo una grazia ma una scuola, ed entrambe plasmate dal dito di Dio per il bene dei fratelli: libero dalla malattia Artemide servirà per una vita i malati, dopo essere passato attraverso il *vero guarire* che lo renderà *vero medico* delle creature sulle quali si chinerà.

«Faceva spesso il segno della Santa Croce e lo faceva fare agli infermi, amava insegnarlo ai bambini. In lui la fede e i medicamenti formavano una simbiosi, senza la fede non curava e nemmeno senza medicine. Ugualmente non vedeva una dicotomia tra l'anima e il corpo; era una sola cosa l'uomo, e curava questo uomo: corpo e anima»[25].

Solo perché condotto dalla mano di Dio a vivere il guarire come

morire a se stesso Zatti potrà farsi prossimo ai malati con il farmaco dell'Amore Incarnato e Crocifisso, dispensando conforto, luce e speranza.

## 2.
## UN TESTIMONE DELLA PASQUA

Se nella vita di Zatti – per il modo in cui fu raggiunto dalla chiamata di Dio – brilla in forma originale e attualissima *il Vangelo della vocazione*, la sua semina apostolica si compie come arte della cura nella luce della Pasqua.

La coerenza pasquale è la regola di fedeltà di ogni apostolato cristiano: nei santi la pratica di questa regola raggiunge il fulgore, portando la vita di Dio dentro le fatiche degli uomini, della storia, del mondo, edificando così la Chiesa.

Zatti ha praticato con passione pasquale la fatica della sofferenza umana ed ha così edificato la Chiesa come vero ospedale da campo (come oggi continua a ripetere Papa Francesco), proprio trasformando due ospedali sorti "alla fine del mondo" in cellule vive della Chiesa.

Gli ospedali di San José prima e poi di Sant'Isidro furono tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento una risorsa sanitaria preziosa e unica per la cura soprattutto dei poveri di Viedma e della regione del Rio Negro: l'eroismo di Zatti ne

fece luoghi di irradiazione dell’amore di Dio dove la cura della salute diventa esperienza di salvezza.

Zatti ha consegnato la sua vita alla parabola del buon Samaritano. Il Samaritano è Cristo, il Dio vicino (nel suo Figlio Amato) che non conosce indifferenza e disprezzo, ma offre se stesso, in anticipo, per guarire fin l’ultimo dei suoi figli e figlie, per mezzo della prossimità dell’amore, così che il male della storia non condanni nessuno di questi piccoli a perire fuori da Gerusalemme.

Ecco il miracolo di Dio: in quel fazzoletto di terra patagonica, dove scorre la vita di Zatti, ha preso vita una pagina del Vangelo. Il Buon Samaritano ha trovato volto, mani e passione, anzitutto per i piccoli, i poveri, i peccatori, gli ultimi. Così un ospedale è diventato la Locanda del Padre, è diventato segno di una Chiesa che voleva essere ricca di doni di umanità e di Grazia, dimora del comandamento dell’Amore di Dio e del Fratello, luogo di salute quale pegno di Salvezza.

Sono numerosi i testimoni che permettono di contemplare l’esperienza di Chiesa accessibile in quell’ospedale da campo reso vivo dal cuore infiammato di Zatti: dando loro la parola emerge di nuovo il fascino di Artemide preoccupato di curare quanti a lui si affidavano, sia con i rimedi dell’arte medica, sia con la presenza, la

simpatia, la preghiera per tutti e con tutti, e con l'espressione
di fede di tutti giorni di questo umile salesiano. Tutto questo si
rivelò certamente più efficace di tante medicine.

## 2.1. Cura pasquale e servizio (*diakonia*) della vita ferita

Dove
c'è santità la Chiesa si diffonde, e dove si
edifica la Chiesa c'è santità. Chi ha incontrato
Zatti, chi è stato accolto nel suo ospedale, ha fatto
esperienza di fraternità e in questa fraternità
esperienza di Chiesa.

Zatti
ha vissuto con radicalità evangelica la certezza che il
servizio, che è stata la sua caratteristica vocazionale – a *diakonia*
– rende credibile, riconoscibile, amabile, il volto della Chiesa. La
porta del servizio attrae il cuore umano, specie quando è
provato dalla vita e dalla sofferenza, e apre all'esperienza
dell'incontro con Gesù, il vero Buon Samaritano, e Zatti
ha fatto del suo meglio per vivere come un buon samaritano.
«L'ospedale e le case dei poveri, visitati notte e giorno
viaggiando su una bicicletta, considerata ormai elemento storico
della città di Viedma, furono la frontiera della sua missione.
Visse la donazione totale di sé a Dio e la consacrazione di
tutte le sue forze al bene del prossimo»[26].

Zatti
è testimone di servizio, e così come Gesù ha
donato se stesso sino alla fine, Zatti ha realizzato fino
all'eroismo, sui passi del suo Signore, una donazione e una

*diakonia*
pienamente cristiana. Meritano di essere sottolineati, con le parole
unanimi dei testimoni, i caratteri straordinari della *diakonia* evangelica
di Zatti: l'universalità della sua dedicazione, la totalità del dono di sé, la generosità nata con
Dio accanto, in obbedienza a Lui, compiuta in Lui e per Lui.

Che
il servizio di Zatti non conoscesse particolarismi e non facesse
preferenza di persone è sotto gli occhi di quanti lo hanno conosciuto: «So che ha visitato la prigione per curare i malati. Con gli increduli e i nemici della Chiesa era disponibile e
amabile. Ricordo la frase di un medico che commentando il titolo del
libro del Padre Entraigas "Il parente di tutti i poveri" diceva che avrebbe dovuto essere corretto in "parente di tutti"
per l'equità con la quale [Zatti] non faceva distinzione tra tutti quelli che lo cercavano»[27].

Se
nel servizio e
nella
donazione di se stesso
da parte di Zatti c'era una preferenza per qualcuno, questa era
la preferenza insegnata dal Buon Pastore, sensibile soprattutto alla
sorte delle pecore più ferite e smarrite: «Fu una delle predilezioni [di Zatti] la sua totale donazione a Dio in queste
persone umili, indifese o con infermità ripugnanti a tal punto che quando qualcuno voleva mandarle a un ospizio perché erano

state molti anni nell'Ospedale San José rispondeva che non si dovevano abbandonare questi veri *parafulmini* dell'Ospedale»[28].

Zatti poi serviva con tutto se stesso, consumandosi in una generosità senza calcolo nelle forme più disparate di un'attività febbrile, orientata soltanto a corrispondere alle richieste di tutti: «Siccome era a tutti nota la sua bontà e la sua buona volontà nel servire gli altri, tutti si rivolgevano a lui per le cose più disparate. […] I direttori delle Case dell'Ispettoria scrivevano per consigli medici, gli mandavano confratelli da assistere, affidavano al suo ospedale-cronicario persone di servizio diventate inabili. Le Figlie di Maria Ausiliatrice non erano da meno dei Salesiani nel chiedere favori. Gli emigranti italiani chiedevano aiuti, facevano scrivere in Italia, sollecitavano pratiche, coloro che erano stati ben curati all'Ospedale, quasi fosse espressione di gratitudine, gli inviavano parenti e amici da assistere per la stima che avevano delle sue cure. Le autorità civili avevano spesso persone inabili da sistemare e ricorrevano a Zatti. I carcerati e altre persone, vedendolo in buoni rapporti con le autorità, si raccomandavano perché chiedesse clemenza per loro o facesse procedere la soluzione dei loro problemi»[29].

Il servizio di Zatti era poi continuativo e dimentico di sé e, proprio per questo, non frenato da suscettibilità, ingratitudini, corrispondenze mancate o richieste assillanti: «Nel servo di Dio la preoccupazione per il prossimo era

straordinaria nel lavoro quotidiano; dalla mattina alla sera viveva per i suoi amati infermi. Queste circostanze si moltiplicavano la notte, quando, a qualunque ora lo chiamassero, egli accorreva rapidamente. […] Mi consta che spesso abbia dovuto soffrire di pretese eccessive di alcuni infermi, esigenze smodate, capricci, come il caso […] di pazienti con infermità mentali. Il Servo di Dio non perdeva mai la pazienza. Ricordo di averlo visto in più di una occasione salire con cattivo tempo, freddo e pioggia con il suo veicolo, una bicicletta non ultimo modello, per curare infermi tra la popolazione andando per strade molto poco transitabili»[30].

A segnare poi profondamente la *diakonia,* il servizio a tutti, di Zatti era il suo svolgersi in compagnia del Signore. A nessuno sfuggiva la competenza di questo generoso infermiere, ma altrettanto evidente era il suo essere in missione con Gesù: «Un fatto personale molto concreto: essendo io novizio e poi sacerdote novello, venni a Viedma per alcune pustole che mi uscivano soprattutto sul collo e sulla faccia e il Servo di Dio sempre mi accoglieva sorridente, mi curava cauterizzandomi con una punta rovente canticchiando il *Magnificat* mentre operava e incoraggiandomi poi a offrire quelle sofferenze per la santa perseveranza nella vocazione»[31].

Ancora, in Zatti rifulgeva l'obbedienza a Dio e al suo disegno come anima di un servizio umile e fiducioso, che doveva ispirare nei poveri e nei malati sentimenti di abbandono in Dio. Tutto trovava in Dio ispirazione, e tutto Zatti svolgeva secondo il comando di Dio, così che il servizio di questo grande salesiano era una pratica continua e affascinante del precetto dell'amore: egli «amò Dio sopra ogni cosa. Per lui tutte le cose di questa terra erano transitorie e secondarie. Per me Zatti era costante, senza cedimenti nel suo amore a Dio e nella sua pietà.
Non solo negli atti di pietà ma in ogni servizio al prossimo teneva sempre il nome di Dio sulla bocca. Esortò tutti coloro che gli furono vicini a vivere la pietà. Zatti era permanentemente un esempio, la sua pietà era superiore all'ordinario»[32].

Quella di Zatti però, come accade sempre nei santi, è una *diakonia,* un servizio compiuto certo in obbedienza a Dio, ma soprattutto in nome di Dio, prestando a Dio il volto, il cuore, le mani, nella certezza – fonte di grande audacia – di essere piccolo strumento della sua grande Potenza e Provvidenza. Così Zatti opera con generosità straordinaria, ma con abbandono totale perché sa che ad agire, in lui, è il suo Signore: «Sperò e confidò sempre in Dio. La serenità con la quale superava le difficoltà era una dimostrazione della sua speranza in Dio. Sempre diceva: "Dio provvederà", però lo diceva con piena confidenza

e speranza»[33].

Zatti,
credente e uomo vero, è «mosso dalla carità verso
il prossimo perché in ogni malato vedeva Cristo sofferente.
Tanta era la bontà che usava con gli infermi che non negava
loro nulla»[34];
«per il Servo di Dio l'amore si manifestava nella carità
con la quale assisteva gli "altri Cristi". Nella sua
concezione evangelica che tutto quello che faranno i suoi discepoli
al loro prossimo lo staranno facendo allo stesso Cristo, il Servo di
Dio si comportò abitualmente con tutti con carità,
anche quando si trattava di increduli o indifferenti»[35].

O
vivendo in uscita una Chiesa del servizio, capace di raggiungere in
bicicletta i suoi poveri, o servendo quanti bussavano al suo ospedale
– di San José prima e di sant'Isidro poi –
perché vi incontrassero l'amore di Dio Zatti ha dato
tutto se stesso a Dio, divenendo servo del Signore, missionario
autentico della Chiesa nel nome del Signore Gesù.

## 2.2 Fraternità pasquale e comunione (*koinonia*) nella vita condivisa

La
santità di Zatti ci porta nel cuore della Chiesa non solo per
la singolarità della sua *diakonia*,
ma anche per la qualità della comunione fiorita per il suo
donarsi agli altri. Cosa fosse per Zatti la comunione è
attestato tanto dalle testimonianze di chi ne ha visto

l’azione, quanto dal modo in cui attraversò i momenti più faticosi che ne segnarono la vita.

Un fatto per lui particolarmente doloroso si verificò quando i superiori si orientarono per la demolizione dell’Ospedale di San José, al quale Artemide aveva consacrato ogni energia; a Viedma mancavano gli ambienti per l’episcopio e per edificare una confacente dimora vescovile fu deciso l’abbattimento del vecchio ospedale, con l’onere del trasferimento di tutti i servizi sanitari negli spazi della Scuola agricola di Sant’Isidro, sede di un’altra opera salesiana a Viedma.

Per Zatti la demolizione non era una semplice operazione edile, era una prova cruda e crocifiggente: davanti agli occhi non aveva solo le macerie di un vecchio ospedale, ma il dubbio che con quelle mura fosse crollata la sua vita e lì fossero finite anche le sue rinunce e privazioni, incomprensioni e veglie, grattacapi e sudori, dedizione agli altri e sacrificio di sé. A Zatti il calice non fu risparmiato, ma rimase in piedi, con fortezza e dolcezza cristiana: «All’epoca della demolizione dell’ospedale san José aveva prima proposto che il palazzo vescovile fosse costruito in altro luogo e il terreno fosse permutato; poi, data l’inesorabilità della demolizione, che […] sentiva enormemente data la sua estrema sensibilità umana, non si ribellò né protestò; anzi, calmava coloro che cercavano di farlo ribellare»[36].

Come

sempre accade nella vita dei santi, la prova è insieme crogiolo oscuro e dimostrazione luminosa: Zatti con la sua serenità d'animo e con l'alacrità posta nell'allestire la nuova sede dei servizi sanitari, dimostrò quale fosse il fondamento della sua dedizione: il vero ospedale da lui edificato non poteva essere ridotto in macerie perché era un'invenzione della carità, di quella carità che «non avrà mai fine» (1Cor 13,8), e che esprime il miracolo della comunione, riflesso dell'eterna Vita di Dio. Il vero ospedale di Zatti non era un edificio terreno, dedicato a San José o a Sant'Isidro; in quegli ambienti la sua professionalità accoglieva tutti, attraverso la porta del servizio, perché facessero però esperienza vera e piena della tenerezza di Dio.

Zatti non ha predicato il catechismo della comunione, ma con la sua santità lo ha incarnato; e il suo ospedale non era un fabbricato imponente, ma un miracolo evidente, quotidiano, di servizio e comunione. Qui «il Servo di Dio dirigeva il personale, che era composto da persone varie che abitavano nell'ospedale, come un superiore di una comunità religiosa […] Il personale lo amava, lo venerò e ne seguì alla lettera le regole. A ciascuno non è mai mancato il necessario: morale, spirituale e tecnico per il disbrigo dei suoi impegni e questo per la personale preoccupazione del Servo di Dio»[37].

Che proprio la statura spirituale di Zatti ne facesse l'artefice della comunione è persuasione di tutti: «Negli anni in

cui sono stato a scuola nel Collegio san Francesco di Sales, l'Ospedale era una dipendenza del Collegio e si sapeva tutto ciò che accadeva qui come là. Non ho mai sentito parlare di liti o incomprensioni tra i collaboratori di Zatti che potessero avere qualche rilievo ed essere causa di pettegolezzi in paese o nella scuola»[38].

La comunione cristiana, quando si realizza, non passa inosservata per la sua bellezza che sconvolge il mondo prostrato dal rancore e dalla divisione; sono solo i santi però a conoscere fino in fondo il prezzo della comunione, la sua estraneità allo spontaneismo, all'immediatezza della simpatia, alla facilità senza sacrificio. I santi sanno quanto costa la comunione perché sanno qual è la sua fonte: il Costato squarciato del Signore, che compie l'opera della riconciliazione tra gli uomini e con gli uomini.

Zatti sa che solo il Sangue del Signore crea comunione, e sceglie la via della partecipazione fedele e quotidiana al sacrificio del Figlio, con il sorriso sul volto, la fortezza nell'animo, la pace nel cuore, le mani trafitte dal lavoro e dalla fatica. Rendendo quasi impercettibile l'impegno richiesto dalla sua immolazione, Zatti «era un uomo che irradiava pace, [uomo] di azione, dinamico, non mostrava nervosismo, allegro. Era frequente una sua battuta […] per rallegrare un malato […]. Era un uomo che non ha vacillato nelle sue pratiche religiose, […] segno del suo sforzo per

migliorare sé stesso. Personalmente, ciò che ho notato di più di lui sono state la sua carità e umiltà»[39].

L'umiltà di Zatti costruisce la Chiesa e rende cristiana la comunione della quale egli stesso è artefice; chi non muore ogni giorno a se stesso porta con sé la pesantezza dell'egoismo che ferisce la comunione; solo l'umiltà guarisce le relazioni e vince le lusinghe del potere, del controllo, della seduzione, della prevaricazione. Zatti, senza moltiplicare parole o discorsi, sa che solo con l'umiltà può essere artefice di vera *koinonia* frutto e condizione di una *diakonia* efficace e discreta, che non crea dipendenza ma restituisce dignità; solo l'umiltà serve in modo generativo, promuovendo una comunione che cura il legame e promuove l'autonomia. L'umiltà è la virtù di Dio perché è il segreto di ogni padre, la speranza di ogni figlio, lo spirito di ogni vita vera.

Zatti può essere servo e artefice di comunione per l'umiltà che lo rende semplice figlio di Dio, vivo della Vita dello Spirito e padre di tutti: «Penso che nel rapporto di Zatti con i collaboratori non ci siano mai stati problemi perché era come il padre di tutti. Ricordo che a tutti mancava molto quando era assente per essere andato a Roma alla Canonizzazione di don Bosco»[40]; «il rapporto di don Zatti con l'ospedale era come quello di un padre. Non conosco malintesi o difficoltà: se ci sono state, credo non siano state da parte sua. Dalle infermiere con le

quali ho trattato […], non ho sentito altro che lodi e nessuna lamentela»[41].

## 2.3
## Prossimità pasquale e *martyria* della vita senza fine

Il nostro confratello Artemide Zatti ha realmente testimoniato con la sua vita (*martyria*) che il Signore è risorto. «Io sono la luce del mondo» (*Gv* 8,12) dice di sé il Signore. Il Vangelo è Luce che vuole penetrare la vita degli uomini, e Luce per il mondo è la Chiesa, sacramento vivente di Dio. Anche la santità di Zatti, alimentata dalla Pasqua di Gesù, è luce, e ne fanno esperienza soprattutto i poveri e i malati di Viedma. Zatti li accoglie attraverso la porta del servizio, li custodisce tra le mura della comunione ma per offrire loro, con la sua testimonianza di vita, la luce del Vangelo, lo splendore della Pasqua che illumina la Chiesa.

Credenti e non credenti sono folgorati dalle parole e dai gesti di Zatti; la sua testimonianza è senza ombre, straordinariamente salesiana, raggiunge tutti e annuncia, attraverso due nomi, due lineamenti decisivi del Dio di Gesù: Provvidenza e Paradiso.

Non c’è Chiesa dove non c’è annuncio esplicito del nome di Dio, annuncio pagato con il martirio della vita, nel

segno del sangue o della carità; dove si spingono il servizio e la comunione di Zatti risuona l'annuncio del nome di Dio, di questi due nomi, tanto cristiani e tanto salesiani: Provvidenza e Paradiso.

Zatti annuncia con la sua vita che tutto in Dio è amore, ma amore concreto, attento, sconfinato e minuto, per ciascuna creatura: l'amore di Dio è Provvidenza. La Provvidenza di Dio però non è a tempo, bensì eterna, ed ecco il secondo nome: Paradiso; Paradiso è il nome proprio del desiderio di Dio che nella storia provvede alle sue creature per averle con sé per sempre, per l'eternità.

Zatti è maestro di questo alfabeto cristiano: «Era suo costante desiderio che il Signore fosse conosciuto e amato. Lo attestava la gioia che esprimeva quando un nuovo paziente, che non sapeva nulla di Dio diventava devoto cristiano. La sua prima sollecitudine era curare premurosamente e ispirare fiducia nella divina Provvidenza»[42].

Il senso della Provvidenza non era la risposta obbligata a condizioni di precarietà, una sorta di ultima spiaggia offerta ai naufraghi per non affondare nei momenti difficili. Testimoniare la Provvidenza per Zatti significava insegnare a parlare con Dio, a chiamarlo per nome, con fiducia cristiana, perché «era molto convinto dei principi evangelici e uno che era ben scolpito nel suo cuore e

nella sua mente era “cercare prima il Regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato in aggiunta” (*Mt* 6,33). Aveva imparato alla scuola di Don Bosco – avendo letto molto la sua vita – a non diffidare mai dell’aiuto di Dio, soprattutto quando è onorato come vuole, in ogni nostro prossimo»[43].

Ma una Provvidenza senza Paradiso non consentirebbe all’annuncio del nome di Dio di reggere l’urto della storia, con il suo carico di fatica, sofferenza, morte. Zatti animava, dentro e fuori l’ospedale, una Chiesa sempre visitata dal dolore e dalla morte, e questo chiedeva pienezza di fede e di testimonianza, chiedeva di annunciare il nome dell’unico desiderio di Dio per l’uomo: Paradiso. Quando testimoniava il Paradiso Zatti mostrava la certezza «della vita eterna e della sua acquisizione per grazia e buone opere; questo manifestava soprattutto di fronte alla morte […]. L’ho ascoltato personalmente gioire per aver potuto prestare aiuto religioso ai malati ed esclamare […] “Oggi ne abbiamo mandati due o tre in cielo”»[44].

Con questi due nomi di Dio Zatti ha evangelizzato la vita e la morte, la gioia e il dolore, la salute e la malattia da vero testimone cristiano, da martire, nel martirio quotidiano della carità. L’annuncio e la *martyria* di Zatti non divulgano un vangelo di circostanza o di opportunità, ma diffondono Sale, Luce, Lievito, prestano volto, cuore e mani a un Vangelo che chiede la vita e tutta la pervade, scioglie gli enigmi e vince l’angoscia con il calore della Verità: «Da

quando l’ho conosciuto, ha sempre dato più importanza alle pratiche religiose che al suo lavoro, sebbene lo facesse con perseveranza. Citava spesso le Scritture, soprattutto i vangeli, per consolare i malati o incoraggiare la virtù […]. Era molto difficile per lui non mettere un pensiero spirituale nelle sue conversazioni. Una volta, parlando con lui, accennavo alla scoperta di alcune nuove medicine come la penicillina e i sulfamidici; il Servo di Dio mi ha ascoltato e, quando ho finito di parlare, mi ha detto: “È vero, è vero, ma la gente continuerà comunque a morire”»[45].

E la verità del vangelo, tutta intera, illumina l’ospedale di Zatti, come aveva illuminato l’Oratorio al tempo di don Bosco: per questo nell’ospedale di Viedma come tra le mura di Valdocco, non si teme la morte e non si moltiplicano gli espedienti per addolcirne lo scandalo o nasconderne l’evidenza, inganni pericolosi per il cuore umano. Zatti affrontava la morte con la testimonianza del Vangelo della vita: una vita con i piedi per terra, per questo operosa e concreta, ma con il cuore in cielo, e per questo fiduciosa e serena: «L’unico motivo della sua vita è stato proprio l’attesa di un premio celeste, non ha mai agito per guadagnare denaro o reputazione, ha fatto tutto nella speranza della felicità futura»[46].

Il

suo impegno è stato, pur nella semplicità, quello di vivere il Vangelo con il cuore radicato nel Premio finale è portare il Dio della Provvidenza e del Paradiso dentro ogni piaga e ogni morte umana, perché vi fioriscano Vita e Resurrezione. Questo rendeva benedetta la testimonianza di Zatti e ne invocava la presenza quando indispensabili erano le medicine preziose e rare della speranza e della consolazione. Tutta la città di Viedma lo sapeva, come hanno confermato con sorprendente unanimità i testimoni: si chiamava sempre Zatti, e lui accorreva a rincuorare e consolare, donando questa medicina cristiana che attingeva, per la sua vita in Grazia di Dio, dallo Spirito stesso, il Consolatore. Così diventava «straordinaria nel Servo di Dio la capacità di infondere speranza negli infermi, fatto che contribuiva quasi miracolosamente alla guarigione sollevando l'animo del sofferente»[47].

Zatti testimonia, fino al martirio della carità, che il Signore è Dio del cielo e della terra. Zatti ne è testimone, con la passione dei santi, che non conosce misura: «Ricordo che un paziente disse a Zatti che lo preparava sempre al cielo e che doveva prepararlo un po' per la terra. Un altro fatto mostra l'atmosfera dell'Ospedale: un'infermiera, una volta, insistette per preparare alla morte un paziente che non stava così male e che in effetti è ancora vivo»[48].

## 2.4
## Gioia pasquale e liturgia della vita redenta

Artemide Zatti, con la sua fedeltà straordinaria agli appuntamenti centrali della vita cristiana, si nutre del Pane della Parola,

del
Pane del Perdono, del Pane del Cielo, e la sua vita si trasfigura,
sempre più profondamente, a beneficio di una missione ricca di frutti crescenti. Così, la vita di Grazia, intensamente vissuta da questo figlio di don Bosco, raggiunge quanti lo incontrano, indistintamente: malati e collaboratori, confratelli e
autorità, poveri e benefattori, in Zatti toccano la vita del Signore, per la forza del mistero sacramentale che si partecipa tra
le persone nella comunione del popolo di Dio. E così la Chiesa tutta, nei sacramenti, per la potenza dello Spirito Santo, celebra il
mistero Pasquale e assicura agli uomini il nutrimento, per il cammino
e i rimedi che guariscono le ferite del male e della morte.

all'umanità
ferita dal male e dalla morte.

Questa
è la Chiesa: fiorisce e cresce dove il servizio e la comunione annunciano il nome di Dio, testimoniano la Parola di Gesù, sono nutriti dal suo Corpo, guariti dal suo Perdono. Zatti non semplicemente fa tutto questo, ma è tutto questo; per la corrispondenza alla Grazia, che rende santa la sua vita, in lui si
riconoscono non solo i gesti e le parole del Signore, ma si fa esperienza della Sua stessa Vita: Zatti è un "tabernacolo vivente", e la sua testimonianza irradiante suscita domande, propositi, conversione, anche in chi è lontano da una partecipazione intima al mistero del Signore.

La
dedizione di Zatti, rivelando una radice più che umana, diventa una prova, universalmente convincente, della forza soprannaturale dei sacramenti; il suo, infatti, è «un

amore soprannaturale e straordinario per il prossimo. […] Era disposto a qualsiasi sacrificio ed è per questo che in lui il difficile sembrava facile. Penso che le circostanze ardue della sua azione caritativa siano state: la carenza di personale, la richiesta di assistenza in ogni momento, non farsi condizionare dalle intemperie, servire ogni tipo di persone. Ricordo di un mio parente, ammalato, cui venne a far visita in una giornata di pessimo tempo e quando gli fu detto: "Con questo tempo esce, signor Zatti?", lui rispose: "Non ne ho un altro!"»[49].

È una regola della liturgia cristiana saper dare buona prova di sé nella vita del credente con l'ordine, l'armonia, il dinamismo efficace, e soprannaturale. Zatti è un cristiano, un consacrato laico salesiano di don Bosco, è una pietra viva della chiesa, è un testimone della Pasqua, perché nelle sue opere diviene visibile il comandamento dell'Amore, che fa riconoscere Dio nel prossimo e il prossimo in Dio; ma Zatti insegna, con la sua vita, che la forza necessaria alla pratica di quel comandamento è soprannaturale, e può venire solo da Dio, dai suoi sacramenti e della preghiera e unione con Lui. «Zatti esercitò la carità in circostanze difficili per la carenza di risorse economiche. Anche perché la sua attività eccedeva l'ordinario, per la quantità di ore che dedicava ai suoi impegni senza omettere i suoi obblighi religiosi.
Per come lo conoscevamo ci chiedevamo come potesse sostenere uno sforzo così grande senza il riposo che solitamente si

considera necessario»[50].

Due episodi meritano di essere ricordati, a esempio della liturgia della vita per la quale Zatti è prima discepolo e poi apostolo del Signore Crocifisso e Risorto; anzitutto la demolizione del vecchio ospedale San José, con la necessità di trasferire i malati a Sant'Isidro: «Non ho notizie che a Zatti sia stata comunicata una data di sfratto, e di certo non aveva ricevuto nulla dal suo Ispettore, altrimenti l'avrei saputo […]. Lo stato emotivo in cui è caduto Zatti quando è stato necessario rimuovere i malati, perché le macerie non crollassero su di loro, poteva essere psicologicamente fatale. Pianse amaramente, ma dopo aver pregato davanti al Santissimo, si mise al lavoro con serena energia»[51]; e poi il servizio ai morenti: «Stava per morire un giovanotto, e Zatti conversava con lui dopo avergli fatto fare la comunione; a un certo punto il ragazzo cominciò a gridare "Zatti, io muoio!" e nello stesso momento si sollevava dal letto; Zatti, guardandolo negli occhi, sorridendo gli disse: "Che bello, vai in paradiso!" e il giovane si lasciò cadere con un sorriso che ritraeva quello di Zatti, e che gli rimase impresso sul volto»[52].

Ecco cosa accade quando l'Eucarestia diventa vita e il Mistero pasquale pratica quotidiana: le grandezze umane si trasformano, per la potenza dello Spirito, e ogni azione di un credente si

compie in Cristo, per Cristo e con Cristo, rendendo la vita una liturgia e trasfondendo i doni santi della liturgia nella vita.

Il nostro caro Artemide Zatti, debitore in tutto dei Misteri del Signore, sa che tutto può solo grazie a Lui; di qui la sua umiltà: «Ricordo che, essendo molto malato di febbre tifoidea mio fratello Salvador, il Servo di Dio lo andava a curare più volte al giorno. In una occasione, incontrandomi con lui che si dirigeva alla casa di Salvador, afflitto gli dissi: "Signor Zatti, per favore, salvi mio fratello!". Egli voltandosi e fissandomi negli occhi, con severità mi disse: "Non sia blasfemo, solo Dio salva!"»[53].

Quella di Artemide Zatti è stata una vita fatta di donazione, comunione, testimonianza del Signore risorto. Una vita piena di grazie che l'ha portato ad una morte pienamente cristiana: «Chiedendogli se i suoi dolori fossero continui, forti o no, senza rispondere direttamente mi disse: "Sono un mezzo di purificazione e sono contento perché mi rendo conto che sto completando la Passione di Cristo, cosa che ho tanto inculcato negli infermi"»[54].

E l'offerta di Zatti fu piena, discreta, serena e gioiosa, come sigillo della sua liturgia. Merita di essere ripreso un fioretto, nel quale, dietro il velo della simpatia, Zatti regala a chi lo assiste il senso della sua vita, che Dio ha potuto spremere fino in

fondo,
perché matura e piena. Pochi mesi prima della morte,
sorridendo della sua malattia – un tumore al fegato che
ingiallisce il volto – Zatti dice a un'infermiera che
sarà presto colorato, anche lui, con il trucco! Il suo sarà
però, come nei limoni, il colore della maturità, che
rende quel frutto pronto per essere spremuto, fino in fondo:
«Voi
vi truccate? Anche io! Entro sei mesi vi darò la
dimostrazione. Il limone non serve se non è giallo»[55].

## 3.
## UN INVITO AD UN IMPEGNO STRAORDINARIO

Questo
era il titolo dell'ultima parte della lettera di don Vecchi, a
cui ho fatto riferimento più volte, e che vorrei conservare e
condividere ora. Nelle pagine precedenti ho cercato di
delineare in
modo semplice ma incisivo la straordinaria figura del nostro
confratello salesiano coadiutore Artemide Zatti. Il suo
percorso di
vita, impregnato e riempito di Dio, è un esempio per tutti.
Così come la sua santità. Davanti a questa grande
figura, nella nostra Congregazione si accende la coscienza più
viva della necessità e dell'importanza di uno speciale
impegno per promuovere oggi questa bella vocazione. Faccio mie
le
parole di don Vecchi per chiedere ad ogni Ispettoria, ad ogni
comunità, e a ciascun confratello nei prossimi anni, fin da
ora, *«un*
*impegno rinnovato, straordinario e specifico per la vocazione*
*del*
*salesiano coadiutore,* all'interno
della pastorale vocazionale, nel pregare per essa,
nell'annunciarla
e proporla, nel chiamare, nell'accogliere e accompagnare, nel

viverla personalmente e insieme nella comunità»[56].

Non mancano ricche pubblicazioni sulla figura del salesiano coadiutore[57];

forse ciò di cui abbiamo bisogno in questo momento è rendere il nostro impegno più convincente. Ho ricordato spesso nelle mie visite alle ispettorie e anche nelle mie lettere che dobbiamo essere prima di tutto uomini di fede, oggi più che mai abbandonati al Signore. Molte altre strategie e piani possono aiutarci, ma ci faranno uscire da una difficoltà profonda solo la *fiducia nel Signore e il ricorso a Lui.*

La seguente testimonianza di un confratello coadiutore ha, a mio avviso, una forza particolare: «Anche oggi risuona il "Vieni e seguimi". Ed è sempre uno stupore constatare che anche oggi ci sono giovani a cui nulla mancherebbe per orientarsi verso il sacerdozio e invece fanno la scelta del laico consacrato anche nella Congregazione Salesiana. Perciò nella pastorale vocazionale bisogna credere in questa vocazione in sé completa e trasmetterne per osmosi la stima, senza operare forzature e distorsioni in direzione della figura clericale. Bisogna essere convinti che ci sono giovani che non si identificano nel modello presbiterale, mentre si sentono attratti dal modello del laico consacrato. Quali i motivi di questa scelta?

Tutte le motivazioni sono insufficienti: al fondo resta il mistero della Grazia e della libertà»[58].

A questo punto vorrei invitarvi ad approfondire le prossime

pubblicazioni che usciranno sia su Sant'Artemide Zatti che sulla vocazione del coadiutore salesiano nella nostra Congregazione, nelle varie Regioni, e nelle proposte di entrambi i Settori della Pastorale Giovanile e della Formazione.

Non mancheranno gli stimoli, le riflessioni, e soprattutto i doni di intercessione del nuovo santo in modo particolare per i suoi confratelli salesiani coadiutori nel mondo, per quelli che già ci sono e per quelli che verranno con la Grazia di Dio.

## La forza e la bellezza di un invito

Credo che non si possa terminare il confronto con la vita di Artemide Zatti senza evocare, ancora una volta, una lettera del 1986, del cardinale Jorge Mario Bergoglio, oggi Papa Francesco, scritta a un salesiano, a testimonianza di una grazia ricevuta per intercessione di Zatti.

La vicenda è nota: quand'era Provinciale dei Gesuiti dell'Argentina, padre Bergoglio affidò a Zatti la richiesta al Signore di sante vocazioni alla vita consacrata laicale per la Compagnia di Gesù e la sua Provincia ebbe la grazia, in un decennio, di ventitré nuove vocazioni di religiosi fratelli.

L'episodio è rilevante non solo per i protagonisti della vicenda –

il Padrone della Messe, un Santo coadiutore salesiano, l'attuale Successore di Pietro – ma per il suo contenuto: la forza vocazionale della testimonianza di Zatti.

Stupisce che il primo salesiano canonizzato non per il martirio del sangue sia un coadiutore, e un coadiutore che rinuncia, in radicale obbedienza a Dio, alla stessa forma della vocazione dalla quale era stato affascinato, quella presbiterale, per stare con don Bosco, svolgendo poi un servizio sacrificato nel mondo della malattia e della sofferenza.

Non può sfuggire però la forte bellezza di questa testimonianza; in lui brillano gli amori fondamentali che devono infiammare il cuore del Salesiano: l'amore per Dio e per la sua volontà, l'amore per il prossimo, che nelle sue membra sofferenti è il Volto vicino di Gesù Crocifisso, l'amore alla Madre del Signore, Mediatrice di ogni grazia, l'amore a don Bosco che ad ogni salesiano promette pane, lavoro e Paradiso.

Questi amori brillano nella luminosa grandezza della vita religiosa di Artemide, abbracciata con gioiosa radicalità e intraprendenza generosa.

Il nostro confratello Artemide Zatti ci mostra quanto il mondo sia

sensibile alla testimonianza della vita religiosa, purché tale testimonianza sia vera, credibile, autentica: il trionfo dei suoi funerali, la fama di santità, la venerazione della sua tomba sono segni chiari di quanto tutti abbiano riconosciuto il dito di Dio in azione in questo salesiano generoso e fedele: «in proporzione agli abitanti di Viedma fu impressionante la quantità di gente che accorse ai funerali. Da ogni dove accorreva gente umile con piccoli mazzi di fiori. Oltre alle autorità molte altre persone. Nei giorni [successivi alla morte] le persone, erano convinte che fosse morto un santo; alcuni si recavano alla tomba sperando miracoli: pregavano, portavano fiori»[59].

La vita di Artemide Zatti ha svegliato una città, e oggi tocca l'intero mondo, perché ha parlato di Dio: ha portato tra i poveri e i malati, con una pratica esemplare della castità, il profumo dell'amore verginale e fecondo di Dio; ha donato a tutti la ricchezza della fede, pagandola con una povertà amata fino a cedere la propria camera a un infermo o a portarvi un morto per sottrarlo alla vista degli altri malati in un ultimo gesto di tenerezza e pietà; ha insegnato la libertà vera, obbedendo a prezzo di lacrime amare alla volontà dei superiori riconoscendoli mediatori del disegno di Dio.

Religioso esemplare, con questa testimonianza, insegna a tutti che la salute da custodire sopra ogni bene è quella dell'anima, di quella nostra anima tanto preziosa perché da Dio viene e a Lui aspira, spesso inconsapevolmente, nel desiderio di trovare,

tra le
sue braccia, Amore eterno.

Possano
gli amori di Zatti accendere i nostri amori; possano la sua testimonianza dell'Assoluto di Dio, della grandezza dell'anima e della nostra vera Patria ispirare i nostri gesti e la nostra passione pastorale, per una nuova fedeltà apostolica e rinnovata fecondità vocazionale. Che non ci manchi mai, come ha sempre cercato Artemide Zatti, la protezione materna dell'Ausiliatrice, e che la devozione alla Madre in ogni casa salesiana del mondo, e in ogni angolo dove è presente la Famiglia di Don Bosco, sia una strada sicura che ci aiuti a vivere
una santità come quella del nostro confratello.

Concludo
queste parole proponendo una preghiera al Padre per intercessione del
nuovo santo coadiutore salesiano, sant'Artemide Zatti.

***Preghiera***
***di intercessione***
***per***
***chiedere vocazioni di salesiani laici***

O
Dio, che in sant'Artemide Zatti
ci
hai dato un modello di salesiano coadiutore,
che
docile alla tua chiamata,
con
la compassione del Buon samaritano,
si
è fatto prossimo a ogni uomo,
aiutaci
a riconoscere il dono di questa vocazione,

che
testimonia al mondo la bellezza della vita consacrata.
Donaci
il coraggio di proporre ai giovani
questa
forma di vita evangelica
al
servizio dei piccoli e dei poveri,
e
fa’ che coloro che tu chiami per questa via,
rispondano
generosamente al tuo invito.
Te
lo chiediamo per l’intercessione di Sant’Artemide Zatti
e
per la mediazione di Cristo Signore.
Amen.

Con
vero affetto e uniti nel Signore con la mutua preghiera vi saluto

Ángel
Fernández Artime, sdb
*Rettor*
*Maggiore*

[1]
J.E. Vecchi, *Beatificazione del coadiutore Artemide Zatti: Una novità dirompente,* in ACG 376 (2001), 3.
[2]
Ho deciso di tracciare un profilo breve e sobrio. Coloro che volessero conoscere di più la vita di Artemide Zatti possono trovare parecchie biografie sul prossimo Santo e anche leggere il
profilo biografico della lettera di don Vecchi alla quale mi sono
riferito precedentemente.
[3]

Cf. *Positio,* p.35.

4

Cfr. J.E. Vecchi,
*o.c.*, p. 15 e Cf. *Positio*, p. 47.

5

J.E. Vecchi, *o.c.*,
p. 17 e *Positio*, p. 79.

6

J.E. Vecchi, *o.c.*,
p. 18.

7

J.E. Vecchi, *o.c.*,
p. 20 e *Summarium*, p. 310, n. 1224.

8

*Positio*, p. 198.

9

J.E. Vecchi, *o.c.*,
p. 25.

10

H.U. von Balthasar,
*Gesù ci conosce? Noi conosciamo Gesù?*
Morcelliana (= Il Pellicano), Brescia 1981, 95.

11

J.E. Vecchi, *o.c.*,
p. 26.

12

J.E. Vecchi, *o.c.*,
p. 27.

13

*Positio,* 31.

14

*Positio,* 21.

15

H.U. von Balthasar,
*Gli stati di vita del cristiano*, Jaca Book, Milano 1985, 34.

16

*Summarium,* p. 43, n. 160.

17

H.U. von Balthasar,
*Gli stati di vita del cristiano*, 34.

18

*Positio,* 206 (Profilo spirituale del servo di Dio).
19
*Positio super scriptis* 12.
20
*Lettera*
*al padre*,
Viedma 15 giugno 1908.
21
*Positio,* 75-76.
22
*Positio,* 80.
23
*Positio,* 81.
24
*Summarium*
15.
25
*Summarium*
80.
26
J.E. Vecchi, *o.c.,*
p. 21.
27
Testimonianza di Tassara Carlo, *Summ*.
126-127.
28
Testimonianza di mons. Peréz Carlo Mariano, *Summ*. 52.
29
Fiora Luigi, *Biografia*, *Positio* 132.
30
Testimonianza di mons. Peréz Carlo Mariano, *Summ*.
43-47.
31
Testimonianza di mons. Peréz Carlo Mariano, *Summ.* 43.
32
Testimonianza di García Oscar Giovanni, *Summ*. 113.
33
Testimonianza di Molinari Ferdinando Enrique, *Summ*.
151.
34
Testimone Morero Noelia de Tofoni, *Summ*. 259.

35
Testimonianza di don De Roia Luigi, *Summ*. 271.
36
Testimonianza di Kossman Enrico Mario, *Summ*. 10
37
Testimonianza di don Prieto Antonio F. Fernández, *Summ*.
61.
38
Testimonianza di don Brizzola Mario, *Summ*. 75.
39
Testimonianza di García Oscar Giovanni, *Summ*. 113.
40
Testimonianza di Costanzo Giuseppe Nicola, *Summ*. 103.
41
Testimonianza di Giraudini Amalia Teresa, *Summ*. 117.
42
Testimonianza di Linares Manuel, *Summ.* 92.
43
Testimonianza di mons. Peréz Carlo Mariano, *Summ*. 36.
44
Testimonianza di Kossman Enrico Mario, *Summ*.
14.
45
Testimonianza di don Brizzola Mario, *Summ*. 79-80.
46
Testimonianza di don Brizzola Mario, *Summ*.
80.
47
Testimonianza di Cadorna Guidi Giovanni, *Summ.* 218.
48
Testimonianza del dott. Guidi Pasquale Attilio, *Summ*. 100.
49
Testimonianza di García Oscar Giovanni, *Summ.*
114.
50
Testimonianza di De Palma Luigi, *Summ*. 135.
51
Testimonianza di don López Feliciano, *Summ.* 178.
52
Testimonianza di don López Feliciano, *Summ*. 174.
53

Testimonianza di Echay Pietro, *Summ*. 211-212.

54

Testimonianza di Geronazzo Francesco Erasmo, *Summ*. 274.

55

Testimonianza di don López Feliciano, *Summ*. 193.

56

J.E. Vecchi, *o.c.,*
p. 47.

57

Quelli offerti da Don Vecchi sono disponibili in *ACG* 373 (2000) e in *La Vocazione del salesiano coadiutore nella pastorale*
*vocazionale,* in *Il salesiano coadiutore. Storia, identità, pastorale vocazionale e formazione*, Editrice SDB, Roma 1989, 133-161.

58

J.E. Vecchi, *o.c.,*
pp. 49-50.

59

Testimonianza di Giraudini Amalia Teresa, *Summ.*
115-116.